Anno XXVI. 21 Maggio 1899 Num. 21.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Un Anno, L. 25 (Estero, Fr. 33). Centesimi 50 il numero. Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

SOMMARIO DEL NUMERO 21:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1134

di Rudolf L'Hermet (London News).

NERO (Pezzi 5).

BIANCO (Pezzi 7).

Il Bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1130:
(KEIDANSKY)

BIANCO.	NERO.
1 C g7–e8	1 Qualunque
2 Diversi modi di matto.	

Solutori: Sigg. chim. F. Labella, Isernia; E. Frau, Lione (non si ottiene la facilitazione postale desiderata); Circolo Garibaldi, Porto Empedocle; L. Marchesetti, Udine; G. Lamprecht, Trieste; S. Fioravanti, Firenze.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'Illustrazione Italiana in Milano.

Monoverbi.

1.

Mario Sormani.

2.

ORO

Umberto Turio.

3.

E^{GG}

Tullio Hermil.

Bizzarria.

Se un'opera, o lettore,
di musica hai davante,
tosto una consonante
ti sembra imperatore.

Ars.

Monoverbo a retrocarica.

AAT
L

Milan S. Milinovich.

Sciarada incatenata.

Signore, sabbia o bimba,
Se insieme cucirai,
Offrire alla tua bella,
L'*intero* tu potrai.

Mario Sormani.

Anagramma.

Una città d'Italia se vuoi anagrammare,
dovrai tosto in caserma andarla a ritrovare.

Ars.

Spiegazione dei Giuochi del N. 20:

Salto del cavallo. - Metagramma stornello:

27	16	47	56	25	20	45	58
48	55	26	17	46	57	24	19
15	28	7	4	21	18	59	44
54	49	2	29	6	9	36	23
1	14	5	8	3	22	43	60
50	53	30	13	10	37	40	35
31	12	63	52	33	42	61	38
64	51	32	11	62	39	34	41

Fiorin d'argento.
Un mammifero sono, e ruminante,
Io ne la man del dotto, gran strumento.
RENNA — PENNA.

Incastro:
CE-SE-NA.

Monoverbo sillogistico:
S è in chiesa: chi è in chiesa, è pio: quindi S-PIA.

Monoverbo:
PER-N-I-C-E.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi, *Milano, Via Goito, 5.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVI. - N. 21. - 21 Maggio 1899. Centesimi Cinquanta il Numero.



Milano. — Le corse a San Siro il giorno del Gran premio del "Commercio„. — 14 maggio (disegno di Dante Paolocci).



SPARTIVENTO, CAVALLO VINCITORE DEL PREMIO DEL COMMERCIO.

LE CORSE A SAN SIRO.
IL GRAN PREMIO DEL "COMMERCIO".

Bisogna risalire al primo anno nel quale venne corso il Gran Premio del Commercio per ricordare un concorso di pubblico tanto numeroso, malgrado il tempo incerto. Il recinto del peso e le tribune erano domenica popolate da una folla elegantissima, e nessuno dei più appassionati sportmen italiani mancava all'appello: da Palermo accorsero il barone Bordonaro, il conte di Cammarata, il marchese della Cerda: da Napoli il conte Cito, il barone Silvestri, il barone Angeloni; da Roma il principe Doria, Don Marino Torlonia, Cesare Ranucci, il conte Baracchini; da Firenze il duca Massari, il marchese Malaspina, il cav. Plowden, il marchese Torrigiani; da Bologna, Torino, Livorno, il marchese Talou, il marchese Mazzacorati, Giorgio Maurocordato e cento altri.

Conte Emilio Turati, presidente della Società delle corse.

Le signore, in gran numero, portavano il profumo della bellezza, della eleganza e dello spirito. La duchessa Elena, accompagnata dal consorte duca d'Aosta, primeggiava su tutte per quella brillante eleganza che tanto bene si accompagna alla sua taglia squisitamente nobile ed aristocratica; e conversava con tutti graziosamente e sorridente.

Nel prato poi la folla impediva la circolazione attorno ai totalizzatori ed ai bookmakers, che fecero tutti affari d'oro. L'incasso della Società delle Corse, per biglietti d'ingresso è stato d'oltre 30 000 lire, ed altre 15 000 ebbe di beneficio sul totalizzatore.

Lo svolgimento dell'interessantissimo programma diede luogo ad una serie di sorprese. In nessuna corsa è arrivato il cavallo favorito. Questo anzi, in quasi tutte le gare, non è riuscito a piazzarsi. La trionfale vittoria poi di *Spartivento* ha sbalordito. Quel cavallino grigio, dalle forme così modeste, dal portamento così mite, senza scatti nervosi, una docilità assoluta in una parola, era ritenuto dalla maggioranza quasi umiliato frammezzo agli orgogliosi suoi competitori, dalle code inarcate, dalle nari frementi, scintillanti negli occhi, sbuffanti d'ardore.

Dodici cavalli correvano per il premio del Commercio (50 000 lire). Uno dei favoriti, *Elena*, del marchese Flori, ebbe la disgrazia di sferrarsi durante la corsa. Vinse, come abbiamo detto, *Spartivento*, della scuderia Marsaglia, montato da Goddard, il fantino che per parte sua ebbe 10 000 lire di regalo dal felice proprietario; arrivò secondo *Saint-Caprais*, terzo *Roundell* (sir Rholand).

Il solo cavallo francese, del conte Clermont-Tonnerre, era bellissimo, ma, sfortunato come il suo nome, *Poète !*, non fu neppure piazzato.

Nelle altre corse vinsero: *Mitilena, Varenna, La Roche;* nella corsa di siepi: *Interlaken;* e nello steeple-chase: *Circe*, di Tesio.

CORRIERE

L'affare Dreyfus alla vigilia della sentenza.

(Impressioni e ricordi.)

Quand'io leggevo, giovinetto, i libri di Alessandro Dumas padre, e mi divertivo e mi commovevo a quella ipotetica storia di Francia che è drammaticamente narrata nel *Collier de la Reine*, nella *Comtesse de Charny*, nell'*Ange Pitou*, — i miei maestri badavano ad ammonirmi che quella non era la vera storia, ma un racconto fantastico. E all'ammonimento ho creduto fino a due anni or sono. Da quest'epoca però, studiando l'*affare Dreyfus*, entrando in tutti i meati di quel labirinto psicologico, dove a volte par di asfissiare per il disgusto che la bassezza umana esala, a volte ci si sente sollevati in una atmosfera quasi divina, tanto sono eroicamente superbi alcuni tipi cavallereschi, — ho cominciato a sospettare che i romanzi di Dumas padre siano più veri di quanto si crede, e che la storia di Francia si trovi realmente in quelle pagine dove gli uomini si rivelano, ora quali personaggi da *pochade*, ora quali delinquenti degni d'un romanzaccio d'appendice, ora quali apostoli sublimi d'un ideale o martiri inconsci d'una fatalità greca.

Scritta — anzichè vissuta — la storia di Alfredo Dreyfus susciterebbe oggi l'applauso e spremerebbe le lagrime di qualche ingenua platea plebea, ma troverebbe nelle persone serie e nella critica inamidata quel sorriso di incredulità e di disprezzo con cui s'accolgono i così detti drammi da arena.

Le persone serie e la critica inamidata avrebbero torto: e ciò prova che bisogna forse correggere certi canoni di psicologia artistica e storica. Bisogna correggerli, per lo meno, riguardo alla Francia e a Parigi. Quella sarà una nazione alla testa del progresso, e la sua capitale sarà il cervello del mondo; ma il cervello del mondo moderno ha dato non dubbî segni di pazzia, e il corpo ch'esso dirige ebbe delle convulsioni epilettiche che esigono una cura pronta ed efficace.

Se la teoria del Lombroso sui legami fra genio, pazzia e delinquenza potesse applicarsi, oltre che agli individui, anche alla collettività (ed io lo credo), la Francia attuale ne offrirebbe l'esempio più luminoso.

Difficilmente un altro periodo storico, un altro episodio della vita d'una nazione, ha visto — come questo cui assistiamo — tanto strettamente legati e germogliati dall'identico ambiente sociale, gli splendori del genio e dell'eroismo, gli orrori della delinquenza, e le aberrazioni della pazzia collettiva: Zola e Picquart, — Henry ed Esterhazy, — la folla briaca dei parigini e le troppe *Leghe* della Patria francese.

Si direbbe che dalla putrefazione d'una società militare in rovina sono sorti tanto i veleni del delitto e della pazzia, quanto il fiore raro e meraviglioso dell'eroismo, — provando così ancora una volta e da un punto di vista sociale anzichè soltanto individuale, come sia infatti dal terreno comune della degenerazione che si sprigionano tutti i fenomeni anormali della vita, tanto ciò che vi ha di grande e di nobile, come ciò che vi ha di criminoso e di vile.

E in un certo senso non si può negare sia vero che la Francia è l'indice psicologicamente più esatto del progresso, ossia del grado di evoluzione cui giunse l'umanità.

Nelle altre nazioni civili — si dice — il processo Dreyfus non sarebbe stato possibile. Ammettiamolo pure, se ciò può far piacere al nostro orgoglio di stranieri. Ma confessiamo però nello stesso tempo che in nessuna altra nazione sarebbe sorta quella falange, piccola di numero, ma gloriosa nella sua ostinazione geniale in difesa della giustizia; confessiamo anche che nessuna aristocrazia, nessuna casta militare, nessuna classe conservatrice avrebbe saputo lottare altrove in difesa dell'esercito con tanta pervicace coesione e con tanto furore di patriottismo; confessiamo infine che nessun altro popolo avrebbe sopportato con tanta indomabile vitalità una lotta che avrebbe estenuato i più forti.

La Francia ha dato di sè un orrendo spettacolo psicologico, ma un meraviglioso spettacolo fisiologico. Ha dimostrato di essere un organismo che, malgrado la terribile malattia di cui è afflitto, conserva intatta la sua spina dorsale e trova in sè stesso la reazione ai suoi mali.

E forse gli storici dell'avvenire, quando dovranno portare il loro giudizio su questo affare Dreyfus, che a noi pare insanabile, diranno ch'esso è stato per la Francia quello che il Rodano è per il lago di Ginevra: una corrente che l'ha attraversato e un poco turbato, ma che non ne mutò nè la forma nè la struttura.

▪

Tutto è inverosimilmente romanzesco in questo processo che sale alle volte all'altezza d'un poema e scende spesso ai miseri artifizî d'una farsa.

Di fianco agli uomini ed ai giornali che non mutarono mai, e combatterono sempre pro o contro Dreyfus, vi sono gli uomini ed i giornali che, con sapiente disinvoltura, hanno compiuto evoluzioni degne di acrobati.

Basti — per tutti — l'esempio del *Figaro*, cui si deve il canto del gallo che annunziò l'alba della revisione con gli indimenticabili articoli di Emilio Zola, e che — dopo un periodo di indifferenza e di prudente riserbo — lancia adesso — colle sue rivelazioni — il canto del cigno che vorrebbe annunziare la fine della troppo lunga infamia giudiziaria.

E che dire degli uomini politici che si sono succeduti al ministero della guerra? Dove sarà il *lettore del pensiero* che potrà rivelarci sicuramente ciò che essi hanno pensato dell'affare

Dreyfus? Una sola cosa noi sappiamo con certezza: ed è che tutti fuggirono — o furon costretti a fuggire — dinanzi agli episodii — sempre nuovi e sempre imprevisti — del terribile *affaire*. Mercier, Billot, Cavaignac, Zurlinden, Chanoine, tutti, fino a Freycinet, la vittima di ieri. La *soluzione* dev'essere davvero spaventosa come l'orco leggendario della favola, se incute paura a tanti uomini.... e alcuni fra essi generali, per giunta.

Io mi ricorderò sempre la seduta del 7 luglio 1898 a Palazzo Borbone, la seduta famosa in cui Cavaignac ottenne il più strepitoso successo con quel suo discorso ch'ebbe l'onore della pubblicazione in tutti i comuni di Francia, e che — meno di 50 giorni dopo — doveva avere il disonore d'essere riconosciuto per un ammasso di falsità. Ricordo l'aula inponente pel numero dei deputati e del pubblico, e per il silenzio assoluto d'ansia e d'attesa che la dominò quando il ministro della guerra salì alla tribuna. Ricordo gli irrefrenabili scoppii d'applausi che salutavano e sottolineavano ogni frase di Cavaignac; ricordo l'ovazione indescrivibile che seguì la fine del suo discorso. I deputati si precipitarono — vero torrente dell'umanità — nell'emiciclo, e il ministro fu abbracciato, baciato, portato in trionfo.

Vicino a me, nella tribuna della stampa estera, un giornalista tedesco borbottava fra i denti: *quell'uomo mentisce!*, ed io, pur non osando dirla, pensavo la stessa cosa. Pensavo sopratutto, con tristezza, allo spettacolo che presentava il parlamento francese! Quei 600 deputati, suggestionati dalla parola innegabilmente eloquente del ministro, erano i fratelli intellettuali di quel pubblico parigino che applaudisce ogni sera le tirate rettoricamente vuote di Monnet Sully alla *Comédie française*, e che si è divertito per non so quante centinaie di recite alle *gasconnades* di *Cyrano de Bergerac*.

Che importa ad essi se in quel che odono non c'è un contenuto di modernità e di verità? Che importa se Cavaignac in tutto il suo discorso non parlò mai del *bordereau*, ma lesse dei documenti *posteriori* alla condanna di Dreyfus? Essi s'innamoravano della forma, delle belle similitudini, delle frasi patriottiche, e le loro mani, docili e pesanti strumenti d'un cervello leggiero, si univano sonoramente per manifestare un'adesione e un'ammirazione impulsiva.

E mi pareva di veder risorgere nell'aula di Palazzo Borbone i metodi giacobinamente sommarii che avean vigore nell'augusta sala della *Conciergerie* dinanzi al tribunale rivoluzionario del '93, dove col solo grido di *traditore della patria* si dannava a morte — senza prove — un innocente!

E mi meravigliavo che neppure un deputato osasse fare la benchè minima obbiezione al ministro, e che l'onda di patriottismo, di antisemitismo e di oscurantismo che sommergeva tutte le coscienze degli eletti del popolo, non permettesse, nemmeno a quegli oppositori *quand-même* che sono i socialisti, di far sentire la loro libera voce!

Ma Jaurès — il forte e buono Jaurès — era lontano, ed egli non aveva incominciata quella stupenda serie d'articoli: *Les Preuves*, dove — con una prescienza che ha del miracolo — riuscì a dimostrare materialmente — *quarantotto ore prima del suicidio di Henry* — che Henry era un falsario, e che falsi eran quindi i documenti letti da Cavaignac alla Camera!

*

Il 14 luglio, una settimana dopo la seduta famosa e infame, mentre Parigi celebrava l'anniversario della presa della Bastiglia, e il pubblico — sempre incosciente — acclamava, al ritorno dalla rivista, i suoi *brav' generaux*, — io ero a Médan nella villa di Emilio Zola.

Vestito di flanella bianca, allegro e sorridente, Zola non sembrava certo l'uomo che tre giorni dopo doveva partire per un esilio che non è ancora finito. Egli era soddisfatto perchè — mi diceva — l'arresto di Esterhazy da un lato, e quello di Picquart dall'altro (allora avvenuti) gli facevano sperar prossima una soluzione. Picquart stesso, nel momento in cui lo avevano condotto alla prigione della *Santé* aveva esclamato: — *Sono felice! è il principio della fine!* —

Pur troppo l'ottimismo non s'è realizzato e dalla fine siamo ancora lontani!

La prima volta ch'io vidi Emilio Zola fu a Roma, nel novembre del 1894, quand'egli vi venne per studiare l'ambiente del suo romanzo sull'eterna città. E voglio ricordare che in questa stessa ILLUSTRAZIONE ITALIANA, rendendo conto della mia visita a lui, scrissi allora queste parole: "Ha le movenze rapide, il gesto franco e breve: è limpido, incisivo, sicuro, nelle sue parole e nei suoi giudizi. *Più che un uomo di lettere, egli sembra un uomo d'azione.*"

Non avevo sbagliato: l'artista doveva tramutarsi infatti in un uomo d'azione, in uno di quegli individui per cui la vita è una *fede operata*, come diceva Giordano Bruno.

La sua lettera *J'accuse!* è lo scatto impulsivo d'un'anima generosa che, dopo avere sferzato a sangue dall'alto della sua irresponsabilità letteraria i delitti d'ogni ambiente sociale, ha sentito il bisogno e il dovere di scendere nel campo della realtà, appena l'occasione gli si è presentata, di chiamare i colpevoli col loro nome e di assumere piena ed intera la responsabilità delle sue accuse.

E come fanno ridere le vipere, piene più di idiozia che di veleno, le quali sospettano che quella lettera sia un effetto della potenza del sindacato! Ah, se quella lettera fosse stata davvero preparata e discussa, non avrebbe prestato il fianco alla troppo comoda querela dello stato maggiore che scelse in essa i soli punti che Zola non poteva provare! La lettera fu scritta, come un artista scrive un capitolo d'un suo libro: per l'impulso d'un'ossessione intellettuale. I consigli, gli avvocati vennero dopo. Se Fernando Labori — che sembra, quando voi conversate con lui nel suo aristocratico appartamento della tranquilla *rue de Bourgogne*, un gran signore tedesco per la biondezza dei capelli e della barba e per la placida serenità della parola, e che, quando indossa la toga, ha la terribile irruenza d'un toro che s'avventi sull'avversario e squassa la testa leonina con la movenza del nostro Carducci — se Fernando Labori avesse visto quella lettera prima della pubblicazione, avrebbe forse persuaso Zola a modificarla, a restringere cioè le molte accuse ad alcuni fatti determinati sui quali soli lo stato maggiore avrebbe potuto dare battaglia!

Ma Zola non ha voluto consigliarsi con alcuno; e la sua azione è stata tanto più nobile perchè temerariamente spontanea.

In seguito, dovette cedere alle preghiere e alle insistenze degli amici e dell'avvocato, e il 18 luglio sera, dopo il nuovo processo e la nuova condanna, lasciare la Francia.

A Emilio Zola questa partenza è costata moltissimo. Nel suo altruistico bisogno di sacrificio gli sarebbe parso più bello, più degno di lui, costituirsi in carcere: ma è gran fortuna ch'egli si sia arreso alle ragioni della logica e del buon senso. Egli doveva conservarsi libero perchè la sua patria potesse trovar libera la sua voce quando avrà bisogno — e sarà presto — di parlare nuovamente per suo mezzo al mondo civile.

— A rivederci in tempi migliori! — egli mi disse sul cancello della sua villa, stringendomi forte la mano.

Saranno vicini questi tempi migliori? Una lettera dell'11 maggio promette che — quando tutto sarà finito — egli e la sua signora verranno a Roma.

Intanto nei dieci mesi d'esilio, egli ha lavorato; e *Fecondité*, il nuovo romanzo, è finito da qualche giorno.

*

Se Emilio Zola ha salvato, col suo intervento nell'*affaire*, l'onore della Francia, il colonnello Picquart ha salvato — cosa ben più difficile — l'onore dell'esercito francese. E tra le due vittime io non so quale preferire.

Antonio Fogazzaro, nell'indirizzo che gli artisti e gli scienziati italiani inviarono a Emilio Zola, scrisse che è uno spettacolo sublime vedere un uomo che "espone la sua vita a ogni persecuzione, apre la sua casa a ogni danno, getta come peso inutile la sua popolarità, per asserire la giustizia, per propugnare la fratellanza, per difendere l'umanità."

Belle e sante parole! Ma che cosa si dovrebbe dire di Picquart, che non aveva la celebrità di Emilio Zola, nè la sua indipendenza economica, e che ha gettato come peso inutile, non la sua popolarità, ma tutto il suo avvenire, per difendere un innocente? Egli ha dovuto lottare per anni, ogni giorno, ogni ora, contro quell'ambiente soldatesco in cui viveva e che lo voleva costringere in tutti i modi, colla dolcezza prima, colle minaccie poi, colle punizioni infine, a disinteressarsi d'un processo che in fondo non lo riguardava. Quanti onesti non avrebbero ceduto, e non avrebbero pensato: — faccia giustizia chi deve: io me ne lavo le mani! — E quale tempra adamantina di carattere deve aver avuto questo soldato per resistere sempre, con la continua fermezza di chi è intimamente convinto, con la serena fiducia nel trionfo finale della giustizia! Ah! storici e poeti che andate sempre lodando gli ufficiali che muojono sui campi di battaglia! che pallidi eroismi sono mai questi, in confronto dell'eroismo d'un uomo che vive e soffre per difendere contro tutti la verità!

Francis de Pressensé ha scolpito il colonnello Picquart con queste parole: — "Nous demandions un héros, le voilà.... Oui, c'est un héros dans toute la force du terme, un homme qui honore l'humanité et qui semble sorti des pages de Plutarque!"

*

E intorno alle due figure di Zola e di Picquart che son come i soli la cui luce impedisce di vedere le stelle minori — quanti altri egregi hanno combattuto e sofferto per la verità!

Bernard Lazare, l'amico della prima ora, l'oscuro operajo che ha gettato le basi di quell'edificio che ora soltanto si vede, e che adesso generosamente, sapendo la sua causa affidata a mani possenti, si è ritratto in disparte; — il senatore Scheurer-Kestner, che osò fare i primi passi ufficiali in difesa della giustizia e che, vecchio, ebbe un ardor giovanile nel provocare e nel sopportare le ingiurie e le insinuazioni; — Gabriel Monod, lo scienziato illustre che ha portato recentemente in appoggio di Dreyfus, un'augusta testimonianza italiana; — Giorgio Clémenceau, l'infaticabile, che scrive, da oltre un anno e mezzo, un articolo quotidiano sull'*affaire* non stancandosi e non stancando il pubblico; — Urbain Gohier, il polemista che osò porre il problema: la nazione contro l'esercito; — e tutte le falangi dei redattori dell'*Aurore*, del *Siècle*, dei *Droits de l'homme*, del *Rappel*, del *Radical*, della *Petite Republique*, capitanate da Waughan, da Yves Guyot, da Deloncle, da Lefèvre, dal senatore Ranc, da Jaurès e da Gerault Richard, e infine — fiore gentile fra tante rudi armi maschili — la redazione della *Fronde*, il giornale ove non scrivono che donne, e ove primeggia l'ingegno virile di Séverine e la penna argutamente satirica di Bradamante.

*

A che varrebbe, di fronte a tante anime oneste e coraggiose, parlare dei delinquenti e dei vili? E chi potrebbe darne un elenco completo? Sappiamo i nomi e conosciamo le fisonomie dei maggiori: degli Esterhazy, degli Henry, dei Du Paty de Clam. Ma fin dove si estendeva la rete immonda della loro complicità? Fino ai generali o anche.... più in alto? Ho ricevuto oggi una lettera d'una persona che ha vissuto tre mesi insieme ad Emilio Zola nel suo esilio. La lettera dice:

"Il y a longtemps, mon cher, que la France a les yeux ouverts, mais elle n'a pas voulu voir, et surtout durant l'existence de notre précédent Président qui s'était fortement compromis. Au commencement, j'avais prévu qu'il dégringolerait de son fauteuil; je me suis trompé; ce n'est pas l'*affaire* qui l'a tué, mais sûrement, si d'autres raisons ne l'avaient pas emporté, il en serait mort dans peu de semaines. Car enfin, nous pensons bien toucher le but; mais ce qu'il faut veiller! tous ces gens mutilés seraient bien encore capables d'infamies nouvelles, puisqu'il s'en découvre chaque jour. N'importe, la lumière est éclatante, et je crois bien que quoiqu'on fasse maintenant, c'est la victoire prochaine; et j'ose espérer voir rentrer notre pauvre cher exilé dans les premiers jours de juin"....

Noi pure lo speriamo con tutta l'anima nostra. Zola in Francia, Picquart in libertà, Dreyfus proclamato innocente e ridonato alla vita. Ecco quello che noi speriamo e vogliamo. Dopo, tocca ai francesi lavare in casa loro la loro lurida biancheria. Noi abbandoniamo questa turpe bisogna a chi ha l'obbligo di compierla.

Gli stranieri — alla vigilia d'una sentenza che darà, lo crediamo, la luce — non possono che far proprie le parole di Séverine:

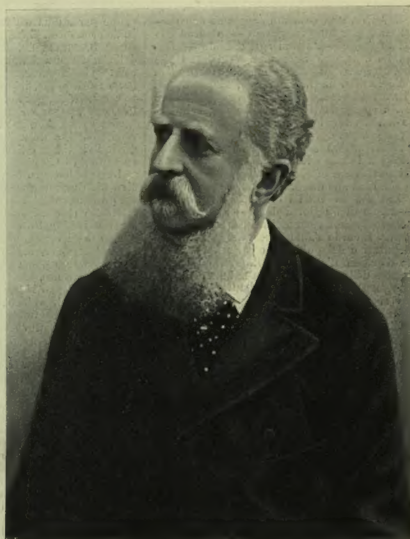
"Rentrez dans vos trous, les hiboux, et dans vos tanières, les bêtes puantes: voici le jour!"

SCIPIO SIGHELE.



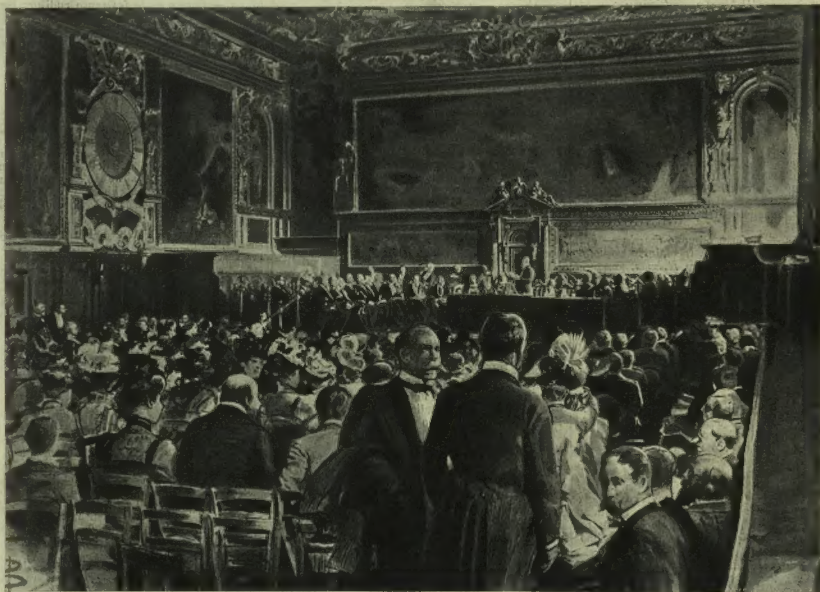


Luigi Pelloux, ministro dell' interno.
(Fotografia Schemboche, di Roma.)

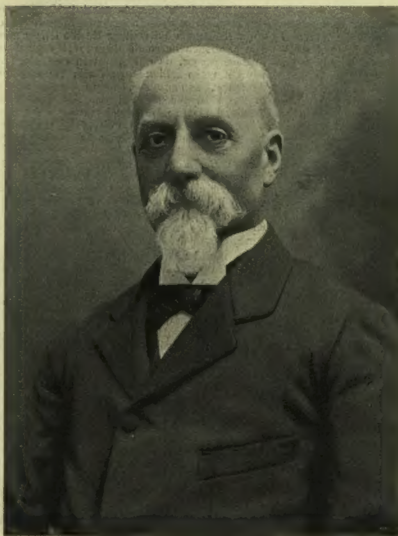


Emilio Visconti-Venosta, ministro degli esteri.
(Fotografia Ricci, di Milano.)

IL NUOVO MINISTERO.



Venezia. — Inaugurazione del Congresso Commerciale nel Palazzo Ducale (disegno di Dante Paolocci, da fotografia di L. Riva).



CONTE ADEODATO BONASI, ministro di grazia e giustizia.
(Fotografia Guigoni e Bossi, di Milano.)



PAOLO BOSELLI, ministro del tesoro.
(Fotografia Treves.)



GIOVANNI BETTOLO, ministro della marina.
(Fotografia Rossi, di Genova.)



GIUSEPPE MIRRI, ministro della guerra.
(Fotografia Capitanio, di Brescia.)

I NUOVI MINISTRI.

LA REGATA VENEZIANA.

No gh'è ne la storia
del mondo una festa
più bela, più splendida,
Venezia, de questa;
incanto de popolo,
de re e imperatori,
sospiro e martirio
de artisti e scritori,
superba memoria
de un tempo passà,
inutile invidia
de cento cità!

Ed è precisamente per questo che non è possibile dire che cosa veramente sia una regata veneziana, e a descriverla ci vuole la penna del poeta, a farla comprendere la potenza del drammaturgo. Infatti è uno spettacolo complesso, in cui il contorno diventa il principale, e il principale appare trascurabile, mentre pel popolo esso è tutto, e il popolo stesso, col suo entusiastico interessamento, diventa spettacolo.

Fu Riccardo Selvatico, con quel suo profondo senso della venezianità, che, qualche anno fa, mentre era sindaco, seppe *descrivere* la regata in versi splendidi di evidenza e di grazia; — fu Giacinto Gallina, a farne *sentire* la grande, intima importanza popolare.

A l'ultimo ragio
del sol che se sconde,
a l'aria che alzandose
dal mar ghe risponde,
se sventola in gringola
più alegri, più bei,
se sbate, se intorcola
damaschi e tapei;
su l'alto patrizio
balcon destirà
se dondola in boria
l'arazo fruà.

Da barche, da sandoli,
da rive e pontoni,
sporzendo dai pergoli,
strucai sui balconi,
de veci e de zoveni,
de mare e fradei,
de spose, de santoli,
de none e putei;
per tuto, de popolo
un onda, un tapeo
che varda, che spasema,
che segna col deo.

La festa è incominciata e in tutto il Canalazzo è uno sfolgorio di colori, un brulichio di interesse; è proprio Venezia in festa, Venezia in tutto ciò e con tutto ciò che ha di migliore.

Ma lo sparo di un cannone ha *data la partenza* ai forti rematori:

Curvai su le forcole
dei so gondolini,
su l'acqua che palpita
sbatendo i scalini,
i svola in un impeto
de schena e de brazi,
traverso al miracolo
de cento palazj;
i svola fra un turbine
de piume, de fiori,
de sede, de strassini,
de veli, de ori.

L'è un lampo: l'è un ultimo
istante supremo;
za i sfiora la machina
co un colpo de remo;
e saldi in garetoli
i spianta da tera,
i sventola in aria
la vinta bandiera;
avanzo de un secolo
ormai tramontà,
eredi de un sangue
no mai bastardà.

La gara, la *regata* propriamente detta è finita e il forestiere che non conosce l'intima Venezia, che non ha potuto cogliere, nel suo percorso, che qualche fugace momento della gara avvenuta, non intende, non apprezza il vero, intimo dramma popolare che si è svolto in quei quaranta minuti. È questo dramma che ha bisogno della penna acuta e profonda "che sa le tempeste„ dell'anima popolare veneziana, della penna di Giacinto Gallina. E allora nel *Moroso de la Nona*, Momolo e suo figlio che giunge *in bandiera*, e tutta la sua famiglia, fanno sentire l'agitarsi del popolo veneziano nel giorno della sua festa mirifica.

La gara è finita, un fascino nuovo sorge dal Canalazzo:

Le barche in un atimo,
co furia, co pressa,
vogando, molandose,
s'incastra, s'intressa:
le schioca, le scricola,
in mezo a un fracasso
de viva, de radeghi
de zighi, de ciasso;
sbordela sul sandolo
che fa maresele
ciapae per le cotole
tosete e putele.

Soride ninandose
la dama butada
in trasto a la gondola
de vecia casada;
l'amiga, dal pergolo
fodrà de veludo,
co un segno de ventola
ghe manda un saludo;
cassae come refoli
regine, matrone,
patrizie de l'acqua,
vien via le bissone.

E a l'onda che subito,
se move giuliva,
saltando, rompendose
sbianzando la riva,
la gondola vecia
che dorme ligada,
dai ani e da strussie
scaveza, fruada,
se svegia in rebegolo,
e fata putela
la sbate la sbessola,
la salta anca ela.

La furia del corso continua gioconda e magnifica, finchè muore nella quiete armoniosa della notte lagunare....

Adasio le gondole
scantona nei rii,
e ciassi e baldorie
za more finii;
va via sparpagnandose
le barche e i batei,
e strachi se picola
damaschi e tapei;
su l'alto patrizio
balcon destirà
più pigro se dondola
l'arazo fruà....
un'ombra, un silenzio
se slarga in canal,
su l'acqua no bagola
che qualche feral.

*

La Regata di quest'anno, che si fece giovedì scorso, dì dell'Ascensione, assunse uno splendore degno dei più puri e grandi ricordi antichi; i più vecchi dissero (triste constatazione!) che bisognava risalire ai tempi dell'Austria, all'arrivo di Massimiliano a Venezia, per trovare una regata capace di reggere al paragone di questa.

Tutto vi contribuì.

Il Municipio, col far rinnovare le vecchie bissone elegantissime, col concedere al Comitato dei festeggiamenti di costruirne tre nuove, due brutte di disegno, ma portanti nel canale due vivaci *note*, la terza, ricopiata da un modello antico, stupenda di disegno, di fregi e di oro, lunga trenta metri e montata da gentiluomini e rematori in perfetto costume, e col far allestire sei gondole in stile antico mirabili di finezza e di grazia, diede primo alla festa una insolita fastosità. Al Municipio veneziano si unirono i comuni lagunari, e specialmente Murano. L'industriosa isola dell'arte, preparò una barca caratteristicamente sua, adornata di vetri e di perle, sul tipo di quella che la Serenissima fece costruire il 17 luglio 1574, allorchè accolse con feste gloriose nella storia Enrico di Valois duca d'Anjou, re di Polonia, che passò da Venezia nella sua fuga dalla Polonia per raggiungere la corona di Francia e diventare Enrico III. In mezzo alla simbolica barca di Murano si ergeva una fornace accesa, da cui operai in costume traevano il vetro soffiandolo all'aria finissimo, iridescente, svolazzante, scoppiettante allegramente. Così alla festa del remo si aggiunse lieta la festa del lavoro. Le società private prepararono altre barche sontuose. La *Sozia dei 21* ne allestì una a drappi e a fiori vogata da quattro procaci ragazze di Pellestrina nel costume paesano. La società *Bucintoro* adornò con ricca eleganza la sua svelta *dodesona* (barca a 12 remi). Accanto al contributo dei comuni e delle società private, venne il contributo dei privati cittadini, della aristocrazia del censo e del nome, dei forestieri che si fecero una festa di concorrere alla festa veneziana.

Ma non basta ancora, chè una nota alta e splendida portò alla Regata la principessa Letizia, che vi assistè da Cà Foscari, e poi prese parte al corso di gala in una gondola di Corte. E finalmente anche il sole, così avaro di sè da tanto tempo, volle concorrere signorilmente, spiovendo, magnifico, bagliori fosforescenti sulle acque agitate dall'agitarsi giulivo di tante imbarcazioni.

Un episodio nuovo — se si può dir così — fu aggiunto alla Regata, cioè un corteggio composto di tutte le bissone e *peote* e barche e gondole addobbate, che percorse tutto il Canal Grande per quanto è lungo da Santa Chiara al Bacino di San Marco, fiancheggiando le gondole municipali che si recarono a prendere la Principessa Letizia per accompagnarla a Cà Foscari. Con questo corteggio si iniziò la festa del colore e del popolo veneziani, e parve un prologo solenne e grandioso.

Ma assai maggiore fu il fascino dell'epilogo, allorchè, finita la gara, scesa la principessa nella sua gondola, principiò il corso che si avviò verso Rialto e rifece poi tutto il Canalazzo sfarzosamente addobbato.

Allora, alle bissone, alle barche addobbate e infiorate, si unirono tutte le altre gondole e barche che prima formavano lungo il Canale come due immense *fondamente* galleggianti, e lo spettacolo divenne più imponente e più bello, mentre fra gli evviva entusiastici e giulivi piovevan fiori sulla barca della principessa Letizia che trionfava in quel trionfo di gaiezza, di colori, di arte immortale.

G. SECRETANT.

IL CONGRESSO COMMERCIALE DI VENEZIA.

L'insegnamento commerciale ha riunito a Congresso internazionale a Venezia oltre duecento italiani professori e rappresentanti di Camere di commercio e istituti affini, circa quattrocento e cinquanta stranieri professori, rappresentanti istituti commerciali, rappresentanti ufficiali di tutti i governi del mondo. Il congresso si inaugurò il 4 maggio e si chiuse il giorno 8. Il lavoro da esso compiuto fu, l'affermano, molto proficuo; certo il Congresso portò il risultato utilissimo e comune a tutti i congressi di far conoscere fra loro molte persone, di iniziare e stabilire relazioni della cui cordialità s'ebbe subito prova nelle varie feste, gite e banchetti relativi offerti ai congressisti. Una serenata e la illuminazione del bacino di San Marco, spettacoli preparati dal Municipio, rivelarono i più brillanti fascini di Venezia notturna; — pel giorno ci pensò S. M. il Sole graziosamente degnatosi, dopo tanti giorni, di apparire nel doveroso splendore della sua primavera. Le sedute del congresso furono tenute a Cà Foscari, ma la solenne inaugurazione nel Palazzo Ducale, avvenne nella sala di quei "praticoni„ *pregadi* dal Doge di assisterlo nei gravi affari di Stato, che divennero poi l'austero e aristocratico Senato. Che contrasto fra i ricordi del passato e.... il Congresso del presente, fra il Doge e i suoi consiglieri, e le marsine insediatesi momentaneamente al loro posto. Però c'era da confortarsi: per chi ama l'antico c'era lo splendore fastoso e magnifico della sala dorata, dalle pareti e dal soffitto da Tintoretto e da Palma istoriati delle glorie di Venezia; — per chi all'antico preferisce il moderno c'erano le bellezze femminili accorse in folla (chi sa perchè?) ad assistere alla vivace cerimonia.

L'ESPOSIZIONE DI MONACO (Baviera) del 1899 nel regio Palazzo di Cristallo si aprirà come di solito il 1.° giugno. Dagli invii fatti sinora può dedursi che l'Esposizione del 1899 ha destato negli artisti della Germania come in quelli dell'estero lo stesso vivo interesse che ebbe a manifestarsi in tutti gli anni precedenti.

CORRIERE TEATRALE.

Il dubbio, di Marco Praga. *Avoltoi*, di A. Tiberini. Becque e Sarcey.

Dopo quattro anni di silenzio Marco Praga è tornato al teatro; non vi è tornato colla commedia annunciata più volte *L'Ondina*, alla quale forse lavora sempre; vi è tornato con un breve lavoro, in un atto, *Il dubbio*. Non è la prima volta che a Marco Praga si presenta l'idea, su cui il nuovo dramma si impernia nel suo *Incanto*, egli mise già in scena quell' esitanza dubbiosa, che trattiene un uomo dal fare il gran passo, che lo legherebbe per tutta la vita a una donna. Il problema, — studiato forse dall'autore nella propria anima, e per questo a lui prediletto, — aveva nell' *Incanto* una manifestazione ingenua nella sua schiettezza; nel *Dubbio* si presenta assai meglio approfondito e compreso; tuttavia il successo fu mediocre allora e adesso.

Pure non si tratta di un fatto psicologico raro, eccezionale, poco comune; da sembrare inverosimile al pubblico, tanto più in un tempo come il nostro, in cui la vita è volubilità, e l'autocritica soffoca in molti l'impeto della passione e annebbia la sincerità dei sentimenti.

Guido, il professore, il psicologo, è un personaggio moderno. Ha abituato la sua mente a studiare la passione, ad analizzare sugli altri il nascere e lo spegnersi dei sentimenti; ad anatomizzare la parte spirituale dell' uomo; e involontariamente, istintivamente, è portato a vivisezionare sè stesso. Oh la chiaroveggenza, quale triste dono! Egli ama Cristina con ardore, da più anni sono fidanzati, s' avvicina il giorno in cui si devono sposare, ed ecco lo scienziato scendere fra i labirinti del suo cuore e leggervi un dubbio crudele.... “ Sarà eterno quell' amore come il legame che li unirà?... „ E il dubbio diventa una tortura, lo strazio d' ogni giorno, d'ogni minuto.... Guido finalmente, colla brutalità del debole, si decide, all'improvviso, a pronunciare la parola dolorosa, a lungo trattenuta; e dice a Cristina “ Ti amo, ti amo più che mai, sono pronto a farti mia moglie se lo vuoi, ma io chiedo che tu mi renda la promessa che ho fatto „.

Il lettore può facilmente idearsi la bellezza di questa scena: da una parte il sottile analizzatore di sentimenti, dall'altra la donna innamorata che ama per un inconscio impulso del suo cuore, e crede con fede incrollabile all' eternità di quella passione che tutta la accende.... È un mondo che crolla intorno a lei.... e non ne comprende la ragione.... e le sembra di morire: mentre lui, inesorabile, continua, credendo di giustificarsi, a parlarle un linguaggio che essa non può comprendere.... “ Non voglio sposarti perchè tu non sia infelice, so che il mio amore si spegnerebbe nel momento stesso in cui ti possedessi. In me l'amore è un bisogno sempre rinascente di nuova conquista, un desiderio sempre insoddisfatto di nuova bellezza, una curiosità insaziabile di nuovi misteri. „

Questa scena, nuova, originale, forte per l'urto di due caratteri, per il contrasto di due stati d'animo, doveva essere la scena capitale, la *scène a faire*, come dicevano una volta.... Questa scena invece non è stata fatta; è solo narrata dopo un anno, da Cristina. Il dialogo è diventato monologo.... precisamente come nel *Condensiamo*, il profetico lavorino satirico del Busi, reso popolare dal Novelli. Così l'autore ci fa assistere soltanto alla parte meno interessante del suo dramma, alla conclusione. Cristina, che è partita, cercando nel lavoro il pane e la calma, ritorna dopo un anno, perchè da lui insistentemente richiamata.... Egli la ama.... è pentito di averla respinta in un momento di aberrazione, la vuole sua sposa.... Ritorna, non già per unirsi a lui, ma per staccarlo per sempre da lei.... In un anno ella ha compreso tutto, anche ciò che non le disse.... I dubbi che straziavano il cuore di Guido, sono penetrati nel l'animo di lei.... Guido implora, prega, piange; ma Cristina non cede.... è decisa, a ogni costo.... anche a costo della propria riputazione, e mentendo ella gli confessa di “ essersi data ad un altro „.

Guido crede, e imprecando, insultandola, s'allontana da lei disperato....

La scena finale è un secondo bel momento del dramma, e lo salvò dalla piena caduta; ma non potè dargli il successo; appunto perchè manca la scena madre, la scena capitale.... Si rimprovera spesso ai drammi di avere un atto di più, questo ne ha uno di meno. Fu per far presto? fu per timore di riuscire prolisso?... O la grande scena da lui ideata lo spaventò per la sua arditezza e novità?

Il successo teatrale non sorride ai timidi; lo deve ben sapere l'autore di *Vergini* e di *Moglie ideale.*

*

La compagnia di Enrico Reinach chiuse le rappresentazioni al Manzoni con un' altra novità: *Gli avoltoi* di Arturo Tiberini: un successo clamoroso a giudicare dagli applausi e dalle chiamate all' autore. *Gli avoltoi* sono i rapaci farabutti, che discesero — cioè no — salirono dal fango per gettarsi sulla terza Roma, e arricchirsi colla frode e collo sfruttamento dei bassi istinti. Il tema non nuovo, trattato con molta superficialità, e con esagerazioni di pessimismo, è svolto con disinvoltura di dialogo e conoscenza di effetti scenici, specialmente nei primi due atti. Il dramma intimo è un filo sottile, che l'autore fa serpeggiare con abilità entro il dramma bancario; assistiamo allo strazio dell'anima d'una donna bella, buona, colta, onesta, che vede il marito ingenuo travolto inconsciamente e inevitabilmente nell' ingranaggio dei loschi affari. Recitato senza convinzione e con somma svogliatezza, applaudito con soverchio calore, bistrattato da quasi tutta la critica, il lavoro del Tiberini non merita nè tanto disprezzo nè tanta gloria: senza essere un' opera d'arte, è un buon dramma popolare che ha diritto di vivere sulla scena per l' interesse che desta e le emozioni che provoca.

*

Settimana di lutto per il teatro. È morto Henry Becque, è morto Francisque Sarcey. Alla distanza di pochi giorni, i due acerrimi nemici sono scomparsi dalla scena del mondo; la implacabile giustiziera ha dato un'altra delle sue macabre lezioni; ha voluto dire ancora una volta quanto vane siano le liti degli uomini. Enrico Becque aveva 62 anni, il suo teatro sta tutto in due volumi; ma essi contengono due capolavori che sfidano il tempo: *I corvi* e *La Parigina.* La sua vita fu una lotta continua contro gli altri, contro sè stesso, e talvolta — come ben scrive un suo biografo — contro dei mulini a vento come in Don Chisciotte; e la lotta lo ha inasprito, la lotta lo ha esaurito, e lo uccise prima del tempo.... Si racconta che nei suoi giorni giovanili, trovandosi assediato dai creditori, facesse inchiodare una tavola al muro, perchè almeno quella non potesse esser portata via dagli uscieri. Fu su quell'asse che egli scrisse il *Michele Pauper*, il suo primo dramma.... Poi spuntarono per lui giorni migliori quando comparvero *La Spola, I corvi, La Parigina*, ma cominciarono anche le sue lotte.... e il suo feroce duello con Francisque Sarcey. Quanta energia non sciupò il Becque in questa lotta; quanto tesoro di spirito nelle infeconde querele! Rammentiamo ancora quel capolavoro di parodia di una appendice del famoso critico, fatta da Becque nel *Matin*, coi tipi del *Temps* e collo stile del nemico. Il Becque fingeva che Sarcey rendesse conto della prima rappresentazione del *Tartuffe* nel 1667; e il capolavoro di Molière vi era bistrattato coi ragionamenti favoriti dal critico, quegli stessi da lui usati per demolire i *Corvi*.....

“ Non si può che perderci quando si lavora per il teatro a occuparsi di teatro. Il silenzio per un autore drammatico è il principio della saggezza.... „

Questo scrisse il Becque; ma egli non ebbe la saggezza di seguire la propria massima; e finì povero la sua vita, come l' aveva incominciata. Amava l'Italia, specialmente Milano; dove aveva avuto delle pure soddisfazioni d'artista e serbava degli amici. Venne qui alcuni anni or sono a mettere in scena i *Corvi*, e ci rammentiamo tutti quella testa energica, sormontata da una chioma ribelle e furibonda, quei baffi irti e quegli occhi vivissimi che avevano dei lampi di ferocia quando si animava nel discorso; e il suo discorso ci rammentiamo scintillante di spirito e seminato di arguzie atroci. Venne a Milano con poche lire in tasca, si illudeva di guadagnare molto da noi, guadagnò.... come un autore italiano; le spese di viaggio e di soggiorno superarono i guadagni, e per partire dovette ricorrere alla bontà degli amici e degli ammiratori.

Agli innovatori non è amica la fortuna.

Sarcey, invece, che visse felice, temuto, adulato, muore, a 71 anni, ricchissimo: è vero che fino alla soglia della vecchiaia egli scriveva tre articoli al giorno. Per quasi quarant'anni, nelle appendici del *Temps*, egli tenne lo scettro della critica, che mantenne entro certi limiti segnati dal suo gusto, dalle sue prime amicizie e dalla sua cultura; l' arte drammatica per lui aveva i confini del suo paese, tutt'al più s'inoltrava fino agli autori del l' antica Grecia. Non seppe comprendere Ibsen, o finse di non volerlo comprendere. È recente la lezione che gli diede il celebre critico danese Giorgio Brandes, mostrandogli gli errori madornali in cui era caduto a proposito dell'autore di *Spettri*, e mettendo a nudo la sua ignoranza in fatto di arte nordica. Tuttavia Sarcey fu letto, ascoltato, consultato e temuto fin all'ultimo suo giorno. Ora comincia la giustizia: la sua opera è destinata a perire con lui; per Becque incomincia adesso il giorno della quiete, della pace, e suona l' ora della gloria.

Leporello.

∿∿ La *Gioconda* di G. d' Annunzio ha suscitato a Firenze un vero entusiasmo. — Rovetta ha rifatto la sua *Moglie giovane*, che è piaciuta molto a Torino.

∿∿ Al Sociale di Rovigo è andata in scena l'opera *Il Cieco*, del maestro rodigino Candiolle. È una delle opere premiate al concorso Steiner. L' esito fu ottimo. L' autore ebbe nei due atti sedici chiamate al proscenio, di tre pezzi fu richiesto il *bis.*

∿∿ Nella cattedrale di Reims, il giorno dell'Ascensione, venne eseguita l'ode di Leone XIII, musicata dal maestro Dubois, il direttore del Conservatorio di Parigi. Il successo fu entusiastico. La critica giudica il lavoro del Dubois una composizione di grande valore. Si afferma che Sua Santità abbia deciso di farla eseguire prossimamente a Roma.



UN BUSTO DI RUGGERO BONGHI.

Appena Ruggero Bonghi si spense nel suo quieto villino a Napoli, alcuni amici e alcune signore, che avevano avuto con lui affettuosa consuetudine di pensiero, si fecero promotori d'una sottoscrizione per onorare la memoria dell'illustre uomo, in quella Roma, che fu la sua patria spirituale. E il 14 marzo, giorno natalizio di S. M. il Re, un busto del possente scrittore fu inaugurato nel vestibolo della sala di lettura alla Biblioteca Vittorio Emanuele. Nel Collegio Romano, adunque, dove si trovano la biblioteca e i musei da lui fondati regna oggi la sua figura, come un benefico *genius loci* tra i libri che la versatile sua mente amava a preferenza d'ogni altra cosa. Sopra una base marmorea posa l' erma — essa pure in marmo — del Bonghi, il cui volto piuttosto accigliato e nei tratti abbellito dallo scultore Giulio Tadolini si riconosce, anzitutto, dai caratteristici cernecchi che gli scendono dalle gote. Alla parete, sopra il busto, si legge la seguente iscrizione:

XIV Marzo — Anno MDCCCIC. L' animo di Ruggero Bonghi affettuoso e gentile — fu pari alla mente altissima e universale — Gli amici che lo conobbero — nell' intimità del vivere privato — con un modesto ricordo — in questa biblioteca da lui fondata — intesero di onorare — le virtù del cuore — men note alla gente — ma più amabili e rare.

Dinanzi a un' eletta di signori e signore, il marchese Emilio Visconti-Venosta pronunciò il discorso d'occasione, facendo colla elegante parola un altro ritratto del Bonghi: il ritratto morale. Di lui disse: “ Quantunque di spirito caustico non nutriva odio. „ Gli rispose il conte Domenico Gnoli, prefetto della Biblioteca.



Le pitture di Hermann Prell nella sala del trono dell'ambasciata germanica a Roma

La sera di sabbato, 6 maggio, con un solenne ricevimento, al quale intervennero i nostri Sovrani, si è inaugurata la nuova decorazione della Sala del Trono nel palazzo dell'ambasciata germanica a Roma. La decorazione venne eseguita per incarico dell'imperatore Guglielmo da uno dei pittori tedeschi meritamente più in voga: Hermann Prell. L'artista ha ideato nella cornice di sculture e ornamentazioni del settecento, grandiose composizioni a tempera raffiguranti le tre stagioni germaniche, quali sono descritte sotto il velo del simbolo, nei racconti dell'Edda, la poetica e antica saga del nord.

Sulla parete d'ingresso un quadro della Primavera: Freir, il giovane Dio del Sole, è sceso sulla terra e trova in un lago tranquillo fra i monti tre fanciulle-cigni (Schwanjungfrauen) che lo invitano a liberare Gherda (la vergine della terra) prigioniera dei giganti del ghiaccio. La natura si ridesta verdeggiante; persino l'antico Drago solleva la testa fra i cespi di fiori.

Sulla parete del Trono, l'Estate: Gherda è liberata e riposa su un colle fiorito colle sue donne.

Il Dio del Sole, a cavallo, armato, si precipita contro i giganti dei monti, seguito dalle Valkirie. L'Inverno è ricacciato fin sulle estreme vette dei monti. La neve si scioglie, discende come limpido rivo d'argento; la gigantessa Grid scuote la neve dalla sua bianca chioma; invano le aquile della tempesta, e i giganti staccano le roccie e le scagliano contro i vincitori.

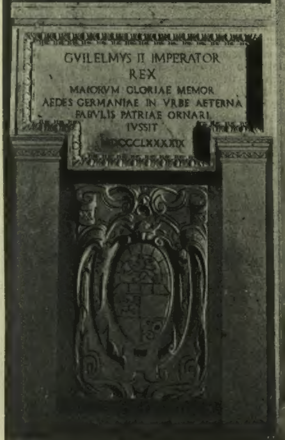
La parete delle loggie ha una tetra e dolorosa rappresentazione dell'Inverno: Il Sole è morto e si è affondato nel mare. La Vergine della terra sta sopra un solitario scoglio. Il cupo mare invernale co' suoi demoni mugge minaccioso e s'avanza a imprigionare la terra in una cerchia di ghiaccio: le Sirene intonano sulle onde un canto lamentoso.

Al tramonto di ogni vita, solo il canto permane, che narra della bellezza passata. Sulla destra del dipinto, Bragi, il vecchio cantore, conforta la Norna sotto la cui protezione cresce un bimbo, il vendicatore Vali, destinato a ricondurre la Primavera sulla terra.

L'allegoria della quarta parete rappresenta la Germania con paludamento imperiale che troneggia tra le due statue in bronzo del Dio del Sole e la Vergine della Terra; a significare che lo splendore della gloria e la ricchezza della terra debbono unirsi per il trionfo della patria. Figure e gruppi simbolici compiono il pensiero dei grandi quadri e la decorazione della sala.

È veramente rimarchevole l'omogeneità del carattere di tutte le decorazioni che riuniscono in un'unica sola concezione artistica e in un insieme tipicamente teutonico e quadri e statue e ornamentazioni.

Le tele applicate alle pareti non vennero dipinte sul posto e nemmeno a Roma, ma vennero eseguite nello studio dello stesso Prell a Berlino. A Roma si fermò negli ultimi mesi per collocare a posto i quadri e terminare l'ornamentazione dei locali, lavoro fatto con una certa febbre per la promessa dell'Imperatore di assi-



La Germania, assisa fra il Sole e la Vergine della terra.

Roma. — Le nuove decorazioni del palazzo Caffarelli, residenza dell'Ambasciata Germanica.



Roma. — Le nuove decorazioni del palazzo Caffarelli, residenza dell'Ambasciata Germanica. — La sala del Trono.



Fot. Mussioni, di Roma

IL PITTORE HERMANN PRELL.

stere all'inaugurazione della Sala, promessa che non fu potuta mantenere per ragioni politiche.

L'opera che a Hermann Prell costò tre anni di lavoro è generalmente lodata per la grandiosa concezione e per la vigoria del disegno. L'imperatore Guglielmo, per mostrare all'artista la sua piena soddisfazione, lo insignì della Commenda della Corona di Prussia.

L'ambasciata Germanica, come tutti sanno, risiede al palazzo Caffarelli a fianco del Palazzo dei Conservatori sul colle Capitolino.

I NUOVI MINISTRI.

Il 3 maggio il gabinetto Pelloux s'era dimesso senza aspettare il voto della Camera, che si mostrava decisamente contraria ad ogni entrata in China; dopo undici giorni di doglie, il 14, fu generato il secondo ministero Pelloux. Del primo non restano che tre: il capo, il Baccelli e il Lacava, e restano soli a rappresentare l'antica sinistra.

Scompaiono: il reo principale, il Canevaro, ottimo ammiraglio e infelicissimo diplomatico; i due scompigliatori delle finanze, Carcano e Vacchelli; i tre crispini, Fortis, Nasi, Finocchiaro-Aprile, che fino all'ultim'ora si aggrappavano ai portafogli; l'amm. Palumbo che s'era compromesso colla compera d'una nave dopo essere stato complice della vendita di due; e infine il gen. di San Marzano, ben felice di andare a godere gli ozj dorati dell'ordine Mauriziano.

*

La novità della combinazione è la seconda *rentrée* di Emilio Visconti-Venosta, designato fin dal primo giorno a riprendere gli affari esteri. Con lui non si corre pericolo di avventure; e la stessa avventura chinese egli non mancherà di raddrizzare, salvando ancora il decoro compromesso così stoltamente dal Canevaro e dal De Martino.

Un altro perno del nuovo gabinetto doveva essere il Sonnino. Ma questi esigeva il primo posto, agli affari interni, ma il generale Pelloux non voleva cederlo. Per questa competizione, le trattative stavano per abortire; e si preparava nell'ombra un ministero Giolitti. Il pericolo fu scongiurato da qualche alto intervento. Visconti-Venosta consentì ad entrare senza Sonnino; avendo per altro ottenuto che il Sonnino protegga il nuovo gabinetto in cui entrano parecchi suoi seguaci. Il capo entrerà probabilmente più tardi.

Degli undici ministri, due soli non hanno mai fatto parte di nessun ministero ed ora vanno a capo della guerra e della marina.

Giuseppe Mirri è un ottimo generale: potrebbe essere in date circostanze un eccellente uomo di governo, avendo saputo nel maggio scorso risolvere il difficilissimo problema di tener quiete le Romagne e l'Emilia, appena gli furono dati i pieni poteri civili e militari, senza aver bisogno neppur d'un atto di repressione. Perfino i più accaniti nemici dell'ordine, non dirò che lo amino, ma lo stimano perchè il valore calmo e senza posa suggestiona sempre le masse; lo rispettano perchè del romagnolo egli ha tutti i pregi senza averne i difetti. Nato ad Imola nel '34, fu garibaldino, e prese parte alle battaglie dell'indipendenza; fu governatore della Sicilia dopo il gen. Morra. Nelle elezioni del '95 fu vinto per 300 voti dal socialista Costa, a Budrio; indi fu nominato senatore. Forse gli mancano le così dette qualità parlamentari. Abbondano invece all'ammiraglio Giovanni Bettolo, genovese, di 53 anni, alto, robusto, che alla Camera, come deputato di Genova, parla spesso e bene, con pronunciato accento ligure. Adesso era nelle acque di Creta, avendovi surrogato il Canevaro, ed avrà da fare colle acque di China.

Al tesoro rientra Paolo Boselli, un veterano della politica, che occupò diverse volte diversi portafogli: finanze, agricoltura, istruzione, e sempre lasciò grata memoria di sè. È nato a Savona nel 38; uomo amabilissimo, e di buone lettere, il che non guasta neppure in politica. Alle finanze, un lombardo, l'ing. Pietro Carmine, che fu già ministro delle poste con Rudinì, nel '96, e lasciò di sè buona memoria benchè vi restasse pochi mesi, essendosi ritirato in seguito alla crisi parziale per la quale uscirono con lui Caetani, Colombo, Ricotti e Perazzi. Egli fa parte di quel gruppo conservatore lombardo che fa capo a Colombo, quindi è fautore della politica del *piedi di casa*. Fece parte di parecchie commissioni; fra altro, appartenne al famoso Comitato dei Cinque, che aveva l'incarico di esaminare e di riferire sul plico Giolitti.

Il più giovane dei ministri, è Antonio Salandra, pugliese, di 46 anni, professore di finanza che dovrà occuparsi d'agricoltura. Piccolo, bruno, con due occhi vivaci e neri come di *jais*, mi par di vederlo quando capitò a Roma la prima volta, aspirante alla libera docenza della scienza della amministrazione a quell'Università, posto che non tardò ad ottenere.

Il nuovo ministro delle poste è il marchese Antonino di San Giuliano, di Catania, anch'egli giovane di 47 anni. Prima di prender il posto di Nunzio Nasi, suo compatriotta e avversario, s'è riconciliato con lui. Il nobile marchese fu già sottosegretario dell'agricoltura nel ministero Giolitti del '92-93; fu della commissione d'inchiesta che andò nel '91 nell'Eritrea, e di cui Ferd. Martini fu lo storico; è oratore eloquente e valente scrittore. Notevolissimo è l'opuscolo ch'egli pubblicò nel '94 sulle *Condizioni della Sicilia*. Essendo al potere, saprà far adottare le sagge riforme che proponeva come scrittore?

La sorpresa dell'ultim'ora fu la nomina del conte Adeodato Bonasi, senatore e consigliere di Stato, a guardasigilli. È un conservatore, benchè funzionasse per qualche tempo come sottosegretario all'interno quando Crispi era ministro. È vero che allora Crispi era più che moderato nella politica interna. Fu nel '94 commissario regio a Milano; poi prefetto a Roma. Il Bonasi, modenese, è stato professore di diritto, ma non mai avvocato; e questo piace assai nella sua nomina, giacchè sono gli avvocati ministri che hanno fatto perdere il credito alla giustizia in Italia. Bisogna aver visto poche settimane fa l'entrata solenne di un ex-guardasigilli ad una Corte d'Appello: il portone si spalancò, come non usa mai, per ricevere la carrozza, e tutti intorno al ministro di jeri che può essere il ministro di domani. Il solo che scappò fu.... l'avversario nella causa, che capì di essere perduto.

■

In complesso, è un ministero con prevalenza di Destra. I giornali di Sinistra sono furibondi, perchè guardano sempre i nomi e non le cose. Il Pelloux di prima maniera aveva la prevalenza di Sinistra, ed è quello che si gettò nell'avventura chinese, che presentò le leggi reazionarie, che negò l'amnistia. È probabile che il ministero di Destra farà tutt'il contrario.

Tranquillo Cremona ed il libro di Giulio Pisa [1].

Son trascorsi più di vent'anni che Tranquillo Cremona, il pittore-poeta non è più e dopo lungo aspettare e sempre più vivo desiderio, abbiamo finalmente un'opera che ne ricorda la vita, ne enumera e ne descrive le opere e ne segue l'evoluzione artistica. Un libro siffatto sul Cremona presentava delle difficoltà; oltre a cognizioni e intelligenza d'arte, ci voleva pure quel complesso di attitudini che meglio e più degli altri posseggono i letterati, perchè nel Cremona vi fu ad un tempo il pittore ed il poeta; ci voleva infine un editore che affrontasse l'impresa non piccola di dare un volume con grandi illustrazioni, avvegnachè scrivendo di arti belle importa dare al lettore anche il modo di convincersi di quanto gli vien detto, e pel Cremona la cui conoscenza e fama non hanno ancora quella diffusione che egli si merita, ciò era tanto più necessario.

Giulio Pisa ha riunito felicemente tutti codesti requisiti ed ha pubblicato lui stesso il proprio lavoro in una splendida edizione in-folio, che è ammirabile sotto tutti i rapporti. Il Pisa ha fatto opera di letterato, di artista e di gran signore. Ciò è così raro in Italia, che gliene va data grandissima lode.

Seguendo il testo e le bellissime tavole, noi ritroviamo la formazione dell'artista così originale e novatore.

Da Pavia, ove il Cremona era nato nel 1837 ed ove cominciò i suoi studi, giovanissimo passò a Venezia presso un fratello assai maggiore di lui, e là entrò nell'Accademia di Venezia. Studiovvi con passione il disegno; non si contentava degli esercizi di scuola, ma schizzava a penna od a matita composizioni, figure isolate, teste dei quadri dei maestri veneziani, massime del Carpaccio, e poi del Crivelli padovano, ch'egli ammirava nelle Gallerie e nelle chiese ove passava lunghe ore; là pure e nello stesso ambiente di Venezia s'innamorò anche fortemente delle colorazioni vivaci e profonde.

Forte di questi due mezzi potenti, padrone del disegno, vivace e delicato colorista, nel 1859 rientrava in Lombardia, recando pur seco altre doti preziose ma personali ed ancora latenti: un sentimento delicato e di soave poesia, una tendenza al fare largo, grandioso e sintetico.

I primi lavori ch'egli fece in Milano, ov'era entrato nell'Accademia di Brera, non palesarono, non svelarono subito il futuro grande artista; il Pisa stesso ne parla per dovere di storico, ma, intorno ad essi, spende più appunti che lodi.

Soltanto nel 1872 apparve il pittore che si staccava del tutto dallo stile e dall'ideale in allora imperanti. Eppure erano stati lo stesso ambiente lombardo e la stessa scuola del Bertini che avevano dato l'ultimo contributo alla formazione definitiva dell'artista. Nell'ambiente lombardo il Cremona attinse, anzi assorbì, la tendenza alla morbidezza dei contorni, alla fusione delle figure nell'ambiente; nella scuola di Giuseppe Bertini, il fare a chiazze, effetti contrasti di luce e d'ombra, e di colore, che i pittori chiamano *macchia*. È ancora in Lombardia che Cremona subì il fascino novatore del Massacra, del Faruffini, del Cornienti, i quali tanto agirono su di lui, come più tardi il Ranzoni!

La visita alla tomba di Giulietta e Romeo, Il Falconiere, riscossero subito spontanea e grande ammirazione pel profumo soavissimo di gentile poesia e per la maniera tutta nuova. Ed a queste due tele capitali tennero dietro pagine non meno ideali e tutte di uno stile, di una maniera personale, che pareva ed era difatti creata apposta per esprimere quei sentimenti. *La maschera, la malinconia, l'idillio,* il ritratto della così detta Messalina moderna (come la chiama il Pisa) segnano le opere capitali della prima fase della vera maniera personale del Cremona, fase che per taluni è la più bella del nostro artista e per molti invece è soltanto la prima per epoca e la iniziale alla sua carriera di novatore.

Come disse il Cremona stesso, fu il Ranzoni che gli aprì gli occhi, facendogli conoscere le

[1] GIULIO PISA: *Tranquillo Cremona* — (Milano, Baldini, Castoldi e C. 1899).

opere del Fontanesi, sia coll'esempio dei proprii lavori, sia infine colle discussioni. Il nostro artista fu tratto a preoccuparsi ancor maggiormente della fusione delle figure nell' ambiente, e dell'osservazione sincera, ingenua del vero. Il Pisa ne scruta e studia diffusamente l' evoluzione e sopratutto insiste sui problemi che cominciò ad affrontare, sui tentativi e sulle ricerche che non lo lasciavano mai pago.

Appartengono a questa seconda fase, che ben si può chiamare la pittura di sentimento, i quadri così geniali: *i cugini, l'amor materno, il silenzio amoroso, la melodia, in ascolto, il figlio dell'amore*, ecc., quadri di non grandi dimensioni, osserva Giulio Pisa, senza grande soggetto, senza nessuna messa in scena, senza nessuna pretensione: dei fanciulli, delle madri, dei giovani innamorati, ecco tutto! Ma che gentilezza di sentimento! che grazia! che poesia! e nella esecuzione quanto sapore, quanta genialità!

Fu pure in quegli anni che il Cremona condusse parecchi bellissimi ritratti, potenti di colorito, di grande rilievo e molta finezza; vere interpretazioni di carattere e rivelazioni dell'animo delle persone che egli in poche ore scrutava e penetrava.

Ma questo novatore e soave poeta, con l'incontentabilità propria dei grandi artisti, i quali non si immobilizzano in una cifra o maniera, ma tendono a svolgersi, a perfezionarsi continuamente (trascrivo il Pisa), si sforzava senza posa di conquistare nell' arte sua un grado sempre più alto di verità e di espressione. Nelle sue tele egli tendeva sempre più a trasfondere la vita vera, la vita vissuta, la vita di ogni giorno nelle sue espressioni più belle, nei più leggiadri atteggiamenti. Ed allora egli creò l'*Edera*, " un inno all' amore ardente appassionato, all' amore sano e forte, eppure immune da ogni volgarità. „

Fu in quel momento che il Cremona, affranto dall'agitata esistenza e dalle lotte, ricevendo l'annuncio della sua nomina a direttore della Scuola d'arte in Pavia, disse con un sorriso melanconico: Quel giorno sarò morto. E la sua mesta profezia pur troppo di lì a poco (il 10 giugno dell'anno 1878) si avverava!

Quando col tempo le opere del Cremona avranno il culto e l'ammirazione che loro spettano, il libro di Giulio Pisa sarà letto e studiato come documento prezioso che spiegherà quell' improvviso sbocciare di arte tutta dedita al sentimento della natura ed alla poesia dell'anima umana. Intanto varrà pure ad affrettare quel giorno.

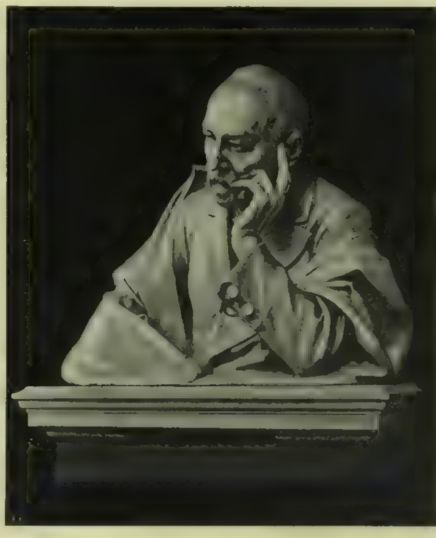
GIULIO CAROTTI.

Il libro di Pisa fu oggetto nell'*Emporium* di una bella recensione di Primo Levi, altrimenti detto l'Italico. L'elogio di questo valente critico ha sempre molto valore, ma in questo caso lo ha doppiamente, perchè egli è uno dei pochi superstiti fra gli amici intimi del grande pittore lombardo; ed egli e il Gigi Perelli furono i primi a scoprire e a vantare l'artista che gli accademici d'allora sconoscevano. Naturalmente, per questa intimità, per la giovinezza vissuta proprio col Cremona, l'Italico può dare di lui, del suo carattere, delle sue amarezze, della sua evoluzione artistica, molte notizie preziose. Ne farà certo tesoro il Pisa in una nuova e desiderabile edizione del suo ottimo studio, che ha colmato una lacuna; poichè l'aureo libretto scritto dallo stesso Primo Levi fin dal 1878 non era stato che una prefazione. *(N. d. R.)*

ALL' ESPOSIZIONE DI VENEZIA. Continuiamo a registrare le opere d'arte vendute, mettendo fra parentesi il nome del compratore:

Un pastello di Michetti (ing. Eug. Rignano), *Meriggio Alpino* di A. Taverniér e *Venezia che dorme* di Bart. Bezzi (ing Ermenegildo Castiglioni di Milano), *Ritratto dell'autore* e *Ritratto di bambina* di C. Talamini (dott. Keppler), un quadro del trittico *Terra in fiore* di Gius. Ciardi (dott. A. Marcus di Ratingen), *Iris*, statuina in bronzo di Ferd. Bussetti, il quadro di Ferruccio Scattola *Luce d'argento*. Finalmente il signor B. Avanzo di Mosca ha comperato *Libellule* di Mosè Bianchi, e due dei pochi quadri di Favretto posti in vendita: *La festa del Redentore* ed *Ore d'ozio*.

S'è fatto gran rumore per essersi una mattina trovati alcuni quadri sfregiati col temperino; e questa birichinata fu telegrafata a mezzo mondo, come un atto di vandalismo. Non fu che un atto singolo di pazzia, fece poco danno, e quel poco fu subito riparato.



BUSTO DI VALLAURI, ALL'ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO.

Domenica, 7 maggio, si è inaugurato a Torino il monumento eretto a cura dell'Accademia delle Scienze a Tommaso Vallauri, l'illustre latinista che fu vanto dell'Ateneo torinese e dell'Accademia stessa di cui era membro. Il busto gli fu decretato oltrechè pei meriti insigni anche pel generoso suo lascito: all'Accademia delle Scienze infatti decretò col suo testamento gran parte della fortuna per decretare cospicui concorsi. Vecchissimo, egli faceva ancora lezione all'Università di Torino ed era noto a tutti i torinesi. Fu, come adesso il Giorgini, altro latinista insigne, senatore. Era nato a Chiusa Pesio, presso Cuneo, nel 1805, ed è morto più che novantenne nel '96. Oltrechè per i commenti a Plauto — è celebre anche una sua memoria sul nome di lui..., era M. Accius o Maccius? — oltrechè pel suo dizionario che ebbe molte edizioni e che nelle scuole italiane prese il posto di quello del Pasini, era noto anche agli studiosi delle lettere per una importante e bella pubblicazione su Giovan Battista Marino. In politica era conservatore; molti anche lo dissero *nero* addirittura, ma era ad ogni modo un galantuomo e un dotto.

Il Vallauri è ritratto a mezza figura, in attitudine di chi serenamente medita. La marmorea effigie riposa su di una mensola sorretta da due modiglioni e inquadrati in una cornice di stile del Rinascimento. L'epigrafe latina è del prof. Lanfranchi.

Il monumento venne universalmente lodato per la squisita modellatura, la forte originalità della posa, l'intensità dell'espressione. Ne è autore lo scultore cav. Pietro Canonica, a cui Alghero deve la statua di Giuseppe Manno, e Vicoforte il monumento al prode Galliano, riprodotto l'estate scorsa dall' ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Del Canonica, che sta ormai, benchè assai giovane, fra i migliori scultori italiani, si ammirano, all'odierna Mostra di Venezia, un *Crocifisso* destinato alla chiesa del Sacro Cuore di Maria, in Torino, ed una figurina soave, *Sogno di primavera*, tosto acquistata dal Museo Rivoltella di Trieste.

All' inaugurazione del monumento Vallauri dissero nobili parole commemorative il senatore Carle, presidente dell'Accademia delle Scienze, il sindaco di Torino, senatore Casana, e il venerando orientalista Bernardino Peyron.

DECADENZA E APPETITO.

Si parla spesso della nostra decadenza, e si vanno ricercando le ragioni di tale fenomeno in una serie di cause più o meno remote, più o meno astruse.

Non voglio, ora, discutere se tale decadenza realmente esista, — ma se decadenza c' è, io mi domando, perchè si debbono cercare tanto lontano e tanto sottilmente le cause, quando di cause ve ne potrebbe essere una così evidente, e così tragicamente vera, che salta subito agli occhi?

— Noi siamo inferiori agli Anglosassoni perchè mangiamo *meno* o *peggio* di loro.

Ciò può sembrare inverosimile, — lo comprendo — ma nulla, spesso, è invece più vero dell' inverosimile. Un cuoco di genio — Brillat Savarin — il quale stampò una frase che divenne celebre, nella sua Filosofia del Gusto: *Dimmi come mangi e ti dirò chi sei* — e il Feuerbach, il quale filosofando sulla cucina, pronunciò l'aforisma che, appunto perchè paradossale, contiene una gran dose di vero: *L'uomo è quello che mangia*, non fecero che scolpire, nelle loro frasi, un grande principio che può benissimo spiegare la nostra decadenza attuale.

I cibi, infatti, sono energie che si immagazzinano nei nostri tessuti — e c'è, per questo, un rapporto costante tra l'alimentazione e lo *sviluppo* del corpo, — tra l'alimentazione e lo sviluppo della *forza*, — tra l' alimentazione e la quantità di *lavoro* che l'uomo produce.

Mentre nei ben nutriti il sistema nervoso compie regolarmente le sue funzioni, nei denutriti — non v' è dubbio — esso degenera, e sulla degenerazione dei sistemi nervosi degli individui può poggiare in gran parte (lo si può affermare senza tema di esagerare) la degenerazione di una civiltà. La storia della civiltà — dice un aforisma che può essere un audace quanto brillante commento a ciò che abbiamo detto — procede di pari passo con quello della cucina.

Nella stessa guisa, perciò, che nell' individuo il delitto — che è la bancarotta del senso morale — può essere causato dalla denutrizione del sistema nervoso (come vogliono alcuni chiari scienziati, tra i quali il nostro genialissimo Marro), così nelle società, la decadenza — che è la bancarotta del progresso — può essere causata da quella medesima denutrizione: la denutrizione agisce in tal modo, dannosamente, tanto sul breve midollo nervoso dell'individuo, quanto sul grande midollo nervoso di una società. Assai finemente, per questo, diceva il Moleschott: finche gli Irlandesi soffriranno la fame e si nutriranno di patate, e gli Inglesi di bistecche, questi domineranno quelli.

*

Le cifre dimostrano assai luminosamente —



Lo Stemma Imperiale.



Il Trono.



Un angolo della sala del Trono.

Roma. — Le nuove decorazioni del palazzo Caffarelli, residenza dell'Ambasciata Germanica.



La gara.



Il corteo.

Venezia. — La regata dell' 11 maggio (fotografie L. Naya).

con quella mirabile eloquenza, spesso tanto dolorosa, che è loro propria — come l'italiano si nutra *poco* e *male* — sempre *peggio*, in ogni modo — dei popoli del Nord.

Tutti sanno che il Voit ha ricercato assai abilmente quale sia il consumo minimo di cibi necessario a un individuo, per ottenere una sufficiente nutrizione fisiologica, — e confrontando le cifre del Voit con quelle che risultano dai consumi dei cibi delle varie classi sociali italiane, si giunge a questa spaventosa conclusione: che quasi tutte le nostre classi sociali mangiano assai *meno* di quel che, come nutrimento *minimo* e *necessario*, indicano le cifre del Voit.

Cominciamo dai *contadini:* la cifra del Voit che indica la minima assimilazione necessaria dell'albumina — la pietra angolare della nostra nutrizione — è di gr. 105 giornalieri; il contadino veneto, invece, ne assimila per 87, l'emiliano per 63, l'abruzzese per 43, quello dell'Appenino centrale tra 44 e 98.

Seguono gli *operai* · sempre di fronte alla inesorabile cifra del Voit — 105 — troviamo che l'operaio napoletano assimila appena 56 — il romano tra 72 e 89.

Vengono di poi gli *studenti* i quali, classificati in tre categorie — agiati, mezzanamente agiati, poveri — dettero curiosi risultati (gli studî furono largamente fatti nell'Istituto di fisiologia di Padova). — Appena la prima classe — gli agiati — superò la cifra minima della assimilazione dell'albumina data dal Voit, — le altre due classi vi si mantennero — pur troppo — inferiori.

La classe agiata dette, infatti, una assimilazione di 138, mentre la seconda classe e la terza dettero 91 e 103, cifre abbastanza inferiori, come si vede, a quella minima necessaria — 105 — del Voit. Sicchè adunque — come scrive il Celli nelle sue magnifiche Lezioni di Igiene — eccezione fatta della categoria dei ricchi, tutti gli studenti italiani non si nutrono a sufficienza. Nel periodo di preparazione agli esami anzi — aggiunge l'illustre e simpatico scienziato — in cui la spesa del lavoro è forte, gli studenti vanno persino al disotto dell'operaio napoletano, che pur si nutre peggio di tutti i poveri d'Italia. Si vede assai chiaramente da questo come le vacanze siano anche una necessità fisiologica! Sotto questo riguardo anzi — come appare da altre cifre date del Celli — lo studente giapponese e lo studente malese sono in migliori condizioni dello studente italiano — studente, perciò, che non forma soltanto un *proletariato intellettuale*, come lo chiamò il caro amico Sighele, ma anche — ed è ben triste — un proletariato della alimentazione, — inferiore persino — sotto questo punto di vista — allo studente giapponese!

*

Ed ecco una nuova classe di mal nutriti — il che è tanto più grave in quanto che questa nuova classe è numerosa e di giovani sul fiore della giovinezza: *i soldati*.

Prima del 1883 il soldato italiano aveva tre categorie di nutrimento: — una per il lavoro normale (vita di guarnigione), una per il lavoro faticoso (accampamento), una per il lavoro eccessivo (grandi manovre), — ma il Moleschott trovò che tutte e tre queste alimentazioni erano *inferiori* al minimo necessario, e inferiori — riguardo alle materie albuminose — in queste proporzioni: di —12 per l'alimentazione durante il lavoro moderato, di —25 per il lavoro faticoso, di —40 per il lavoro eccessivo: cifre gravissime come si vede.

In base agli studi del Moleschott, fu riformata l'alimentazione del soldato; ma confrontando le nuove dosi di alimenti con le notissime Tavole del König, si ebbe campo di vedere che le nuove razioni erano appena *sufficienti* per il tempo della guarnigione; *difettose*, in ispecie di albumina e di sostanze terziarie, in tempo di accampamento; e *difettosissime* in tempo di grandi manovre.

Fu riformata anche questa nuova alimentazione nel 1893, e — per una strana e inqualificabile economia — si stabilì un tipo di alimentazione tale che le sostanze azotate sono inferiori alla cifra minima richiesta dal Voit, quelle grasse ancor più al di sotto, e appena sufficienti quelle amilacee; si giunse così a questo risultato: che attualmente la razione del soldato nostro è *insufficiente* in tempo di lavoro moderato, *insufficientissima* in tempo di lavoro faticoso ed eccessivo.

*

Nessuna delle grandi nazioni d'Europa si trova nelle nostre tristi condizioni alimentari: per convincersi di questo, basta prendere uno solo tra i tanti indici che dimostrano tale affermazione: il consumo della carne.

Nel consumo della carne — che è la sostanza alimentare per eccellenza — l'Italia occupa il posto ultimo; mentre in Inghilterra ogni individuo consuma, in un anno, 109 libbre di carne, e in Francia 87, e in Germania 64, e in Russia 51, — in Italia appena 26. Rappresentando, perciò, con buoi di varia grandezza questi singoli consumi, il bue più magro, più piccolo, più smilzo, starebbe a rappresentare l'Italia.

Non rimane all'Italia che una sola classe discretamente alimentata, la classe agiata — il che è ben magra consolazione quando si pensi a quanto sia estesa la folla enorme dei disagiati.

Una dottrina egoistica — di quell'egoismo che rende gli uomini altrettanti Robinson Crusoè rinchiusi nell'isola del proprio *io* — potrà obbiettare che sono i pochi e gli eletti quelli di cui ci dobbiamo curare, quelli che creano, e che la folla anonima è destinata, quasi fatalmente, alla sofferenza e alla schiavitù; ma se tale dottrina può avere — e dico *può* perchè io, ad esempio, credo il contrario — un qualche valore per una *dottrina* d'arte, non ha alcun valore per una *pratica* della vita sociale.

La vita sociale è sì messa in moto dai pochi — gli eletti — ma con l'aiuto, anonimo ma poderoso, della folla: la folla — oserei dire — forma gli zeri di quelle grandi unità che sono i pochi eletti, e il progresso non sta nella enorme elevazione dei pochi, ma nella discreta elevazione di tutti. Il progresso moderno non è raffigurato da solitarie quercie che si elevino su una radura di bassi e rachitici cespugli, ma da una grande ed uguale siepe di biancospino tutta coperta di fiori.

È questa elevazione totale, e quindi la grandezza, non verrà sinchè non si potrà mutare il regime delle stomaco: Federico il grande disse una volta, che spesso la ragione di una vittoria sta nel pasto dei soldati; orbene, anche la vita è una battaglia e — facendo nostro il detto di quel re — possiamo dire che nello stomaco sta spesso la vittoria nelle grandi, e molte volte tragiche, battaglie della vita.

Alfredo Niceforo.

NOTERELLE LETTERARIE.

∿∿ L'ultimo volume che Herbert Spencer ha pubblicato dei suoi *Principii di sociologia* ha levato molto rumore sia per l'argomento: *Istituzioni professionali e Istituzioni industriali*, sia per certe teorie in contrasto con quelle professate dallo stesso autore nei precedenti volumi. Molto curiosi sono i capitoli dedicati a ciascuna di queste professioni: Medico e chirurgo, danzatore e musico, oratore e poeta, attore e autore drammatico, biografo storico e uomo di lettere, scienziato e filosofo, giudice e avvocato, insegnante, architetto, scultore, pittore. Un ultimo capitolo vuol dimostrare che l'evoluzione delle professioni e delle industrie è tutta naturale e senza coazione legale come ha già dimostrato per le istituzioni politiche ed ecclesiastiche. E pure, egli osserva argutamente, " gli uomini sono così ipnotizzati dal fissamente contemplare ciò che fanno ministri e Parlamenti, ch'essi non hanno occhi per vedere la meravigliosa organizzazione ch'è venuta crescendo per migliaja d'anni senza aiuto governativo, anzi malgrado gli impedimenti governativi. Poichè nelle manifatture, nel commercio, nelle banche, nel giornalismo, danni immensi sono stati recati dalle leggi, danni in appresso risanati dalle forze sociali che hanno ristabilito i corsi normali dello sviluppo. „ E conclude tristemente: " Il politico consumerà ancora le sue energie nel rettificare alcuni mali e farne di più, nel formare e riformare e novamente riformare, nel fare leggi per emendare leggi che furono emendate prima; mentre i progettisti sociali continueranno a pensare che bisogna fare in pezzi la società e riaccomodarla secondo il loro metodo ideale, perchè le parti di essa si ricongiungano insieme e agiscano come si era proposto! „ L'opera importante è uscita ora in una traduzione italiana (di Guglielmo Salvadori) presso l'Unione di Torino; e forma un bel volume della Biblioteca dell'Economista.

∿∿ Agli studiosi di scienze politiche e sociali sono da segnalare ancora le seguenti novità: Uno studio molto interessante del Duca di Gualtieri su *l'Evoluzione democratica delle istituzioni inglesi* (Torino, Roux). — La *Mala vita a Roma* di Alfredo Niceforo e Scipio Sighele (Torino, Roux), che è pure un quadro molto drammatico, come si può aspettarsi dal titolo del libro e dal nome dei due nostri brillanti cooperatori. — La *Storia della Finanza italiana*, dalla costituzione del nuovo regno alla fine del sec. XIX, dell'ex-deputato Achille Plebano. Di quest'opera ponderosa è uscito il primo volume in-8, che comprende gli anni dal 1861 al '76, premesso un cenno sulla finanza del regno Subalpino (fa parte della Biblioteca storica del Roux). — *La votazione automatica* (Parma, Pellegrini), con cui il signor Gino Trespioli pretende risolvere i problemi circa l'inquinamento delle elezioni politiche. — *La presente vita italiana politica e sociale* di Ercole Vidari (Milano, Hoepli). Il Vidari è professore all'Università di Pavia; questa qualità ufficiale e ancor più l'indole sua di studioso e di moderato aggiunge pur troppo valore alle sue considerazioni melanconiche e pessimiste. — *La proposta dello Czar e l'inchiesta sulla pace e il disarmo:* argomento di tutta attualità. È un'inchiesta aperta nella rivista militare di Roma intitolata *Armi e Progresso*, dal capitano Fabio Ranzi noto per la sua polemica al Ferrero. Le risposte son date da sei generali: Corsi, Pelloux (Leone, fratello del primo ministro), Moreno, Pittaluga, Biancardi, Goiran, e da un colonnello, il deputato Marazzi. — *Il III volume del Capitale di Carlo Marx*, esposizione critica di Vincenzo Giuffrida (Catania, Giannotta). Critica, ma anche apologetica. Questo lavoro, un po' arido, ottenne un premio da un'Accademia di Napoli, la Pontaniana.

∿∿ Angiolo Orvieto non è soltanto un poeta squisito, come l'ha mostrato con la *Sposa Mistica* e col *Velo di Maya;* è anche un grecista, un filosofo. È uscito or ora a Firenze (ed. Seeber) un suo volume che porta questo titolo: *La filosofia di Senofane, esposizione critica*, irta di citazioni in greco e in tedesco: e allor chi lo capisce? Dopo aver scritto un lavoro così erudito, il poeta, per riposarsi, andò a girare il mondo; e al ritorno ne ha licenziato la stampa. Ed ora egli attende a scrivere anche lui, come Giulio Fano, il suo giro del mondo.... ma sarà in versi, a quanto dicono.

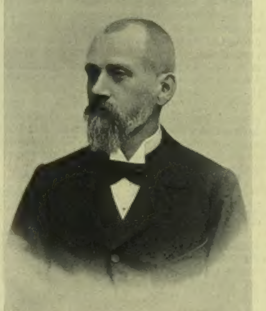
∿∿ I Manuali Hoepli sono arrivati a 600, e trattano *de omni re scibile*. Ce n'è per le scienze esatte e per le inesatte; per le scienze positive e per le immaginarie; per le arti necessarie e per quelle di puro lusso. Credete voi alla telepatia? eccovi fresco fresco il manuale del signor Armando Pappalardo. Credete alla mnemonica? ecco un generale, Benedetto Plebani, che v'insegna la storia e la teoria dell'arte della memoria, ch'egli chiama " mnemotecnia triforme. „ La prima forma è " verbale-tabulare „; — la seconda è " verbale-locale „; — se poi neppur con la terza, che è " topo-simbolica „, chi non ha memoria non la acquista, dev'essere proprio un disgraziato.

∿∿ La Biblioteca dantesca dei Zanichelli si è arricchita di due nuovi volumi: *La personalità storica di Folchetto di Marsiglia nella Commedia di Dante con appendice* di Nicola Zingarelli, e *La vita di Dante, testo del così detto Compendio attribuito a Giovanni Boccaccio* per cura di E. Restagno. Si credeva fin qui che il Compendio fosse fatto dopo la Vita; il Restagno dimostra invece che era lo schema, o traccia, o primo getto della Vita. Da questa infatti sono bandite le ciance corse sugli amori di Dante per la Pargoletta e per la gozzuta. Inoltre nella Vita intera, v'è un lungo ed ampolloso " rimprovero ai Fiorentini „ accusati di demenza e peggio, che nel Compendio si riduceva a sole due righe, piene però d'amarezza, rinfacciando ai Fiorentini l'ostinata malivolenzia, la pertinacia, la superbia, e " tanta ignoranza da non saper fare alcuna distinzione fra un vilissimo calzolaio ed un solenne poeta. „

∿∿ Altri tre volumetti della simpatica Biblioteca popolare del Giannotta di Catania. In uno A. Fogazzaro, col titolo di *Sonatine bizzarre*, raccoglie alcune delle sue saporite prose disperse per i giornali. In un altro Adolfo Rossi raccoglie le lettere che ha scritte al Corriere della Sera da Costantinopoli al tempo delle stragi d'Armenia, dalla Sardegna dopo la famosa grassazione di Tortolì nel '96 o '97 (nelle lettere troppo fedelmente riprodotte c'è la data del mese e manca quella dell'anno), e dalla Spagna al principio della guerra. In fine il capitano A. Olivieri Sangiacomo ha scritto appositamente *San Martino*, tre di quelle novelle militari in cui s'è acquistata una specialità con molta lode.

∿∿ I letterati italiani devono esser ben grati a Gabriele d'Annunzio che ha aperto a tutti il gran mercato delle genti. Prima, non c'era che il De Amicis a veder le sue opere tradotte in francese. Il successo colossale di Gabriele fu una rivelazione per tutta la letteratura contemporanea dell'Italia com'era avvenuta per la russa. Dopo il D'Annunzio furono tradotti e gustati Verga, la Serao, Fogazzaro, e non c'è più rivista o editore di Francia che non voglia scoprire il suo autore italiano. Rovetta, Butti, Giacosa, Barrili, Corrado Ricci, sono ricercati; se qualcuno dimentico, mi scusi. Ora è venuta la volta di Salvatore di Giacomo, novellatore squisito che nella stessa Italia è più conosciuto come poeta dialettale e musicale, e non è apprezzato come si merita. Lo sarà adesso che lo si vede comparire ben vestito in francese sotto la coperta gialla di un editore principe, Calmann Levy. *Rosa Bellavita* è il titolo del volume, che comprende 17 novelle e bozzetti, tradotti da J. de Casamassimi.

∿∿ È pure uscita la traduzione francese del *Militarismo* di Guglielmo Ferrero col titolo: *Le Militarisme et la Société moderne* (Paris, Stock). La traduzione non è completa, ma di soli sei capitoli; ed anche questi l'autore stesso ha molto trasformati non solo nella forma ma anche spesso nella sostanza. Quando esca, e sarà fra breve, l'edizione inglese che sarà completa e del pari rifatta in ogni parte, gioverà fare qualche confronto con la prima edizione italiana, per studiare l'evoluzione del pensiero dell'autore che ha fatto tesoro delle osservazioni dei suoi critici, quando questi erano serii e in buona fede, come, per esempio, Gerolamo Sala.



Fot. Walery, di Parigi.

IL MINISTRO KRANTZ.

In Francia le crisi ministeriali si sciolgono più rapidamente che da noi. Il 6 maggio, Freycinet si dimetteva: quinto ministro della guerra consumato dall'affare Dreyfus; — la sera stessa egli era surrogato da un altro ingegnere e senatore, G. B. Krantz, che così passava dai lavori pubblici alla guerra. Ai lavori pubblici fu nominato il senatore Monastier. Quest'ultimo passa per dreyfusiano, giacchè votò contro la legge di cambiamento dei giudici. Invece il Krantz passava per nemico della revisione, ma dev'essersi convertito davanti all'evidenza.

Infatti, il Krantz si segnalò subito per due atti energici: la destituzione del comandante Cuignet che comunicava documenti ai giornali antisemiti; e la riapertura del corso di Duruy alla Scuola politecnica. Egli difese energicamente queste misure dinanzi alla Camera, che diede a lui e a Delcassé, l'energico ministro degli esteri, un voto di fiducia. Anche la Camera francese si è convertita. Il ministro Krantz ha 82 anni, essendo nato a Givet nel 1817; è repubblicano moderato; fu grande amico di Gambetta e prese parte attiva alla difesa di Parigi nel 1870-71,

NOTE BALZACHIANE

a proposito del prossimo centenario.

Il venti maggio ricorre il centenario di Honoré de Balzac, nato a Tours nel 1799 e morto a Parigi il 19 agosto 1850. Il centenario sarà celebrato in Francia; ma, tra lo scandalo dell'*affaire* e i preparativi dell'esposizione, questa festa del Genio passerà modestamente, meschinamente forse, e sarà quasi una *diminutio* per l'orgoglio schiacciante e la sfolgorante gloria di quegli la cui memoria si vorrebbe onorare.

Sarebbe inopportuno narrare qui la vita o tentare uno studio, pur brevissimo, dell' opera di lui; la quale dall' *Heritière de Birague* — scritta nel 1822 e pubblicata, come tutte le *Œuvres de jeunesse*, con uno pseudonimo — va a quel meraviglioso episodio della *Comédie humaine* ch'è la *Cousine Bette*, libro di cui Sainte-Beuve, che non amò mai Balzac, scriveva: "on n'a jamais plus étalé le *sans-dessus-dessous* de la guenille humaine."

Balzac, d'altra parte (è lo stesso Sainte-Beuve che ce lo dice) "appréciait peu la critique et avait fait sa trouée presque malgré elle"; però il principe dei critici non gli perdonò mai questa superiorità. Una ragione più profonda dell'antipatia che divise il critico e il romanziere — e la cui origine va forse ricercata nel terribile articolo scritto nel 1840 da questo contro quello — ce la dà Enrico Taine nel suo splendido studio su Balzac.

Sainte-Beuve, *homme aux classiques*, accademico ad oltranza, doveva — dice Taine — ragionare così:

"Quand je lis quelqu' un c' est comme si j' admettais chez moi un homme bien élevé et sachant causer. M. de Balzac parle comme un dictionnaire des arts et métiers, comme un manuel de philosophie allemande et comme une encyclopédie des sciences naturelles. Si par hasard il oublie ces jargons, il reste de lui un ouvrier gouailleur qui polissonne et crie à la barrière. Si l'artiste enfin se dégage, je vois un homme sanguin, violent, malade, hors de qui les idées font péniblement explosion en style chargé, tourmenté, excessif. Pas un de ces gens ne sait causer, et je n' en admets pas dans mon salon.... Dans un salon le premier devoir est de ne point déplaire, le second est de plaire."

Sainte-Beuve dunque, il quale scriveva:

"l'œuvre d'art ne doit exprimer que ce qui élève l'âme et la réjouit noblemente et rien plus; le sentiment de l'art ne doit porter que làdessus, tout le reste est faux"

doveva trovare abbominevole l'opera di Balzac; tanto più in quanto che Balzac era nei libri di un pessimismo e di un cinismo irritanti, e nella vita di un orgoglio insopportabile.

"*Les caisses d'épargne* — egli ha affermato — *encouragent les domestiques à voler leurs maitres.*" Parigi diventa per lui "*le grand chancre fumeux étalé sur les bordes de la Seine.*" — "*Ah, nous avons encore quelques petites linges tachés de vertu!*" dice Vautrin a Rastignac, proponendogli l'assassinio di Taillefer figlio; e, dimostrandogli che per vivere nel *gran mondo* la sola biancheria gli costerà migliaia di lire all'anno, soggiunge: "*L'amour et l'église veulent des belles nappes pour leurs autels.*"

Quanto all'orgoglio — fondato quanto si voglia, ma che non cessa per ciò di essere una qualità negativa e sgradevole — esso fu in Balzac smisurato.

Allorchè il padre, cui egli esternava la volontà di andare a Parigi a fare il letterato, gli osservò: "buona e bella cosa le lettere, ma bisogna regnarvi sopra gli altri" "*Et j'y serai roi!*" rispose il giovine Honoré. Il giorno in cui ebbe l'idea di riunire l'opera sua in un insieme formante la *Comédie humaine*, entrando nel salotto di madame Surville, sua sorella, egli le disse a l'improvviso: "*Madame, saluez un homme de génie*".

Egli teneva sul caminetto nella sua camera una statua di Napoleone, sul fodero della cui spada aveva scritto: "*Ce qu'il n'a pu achever par l'épée je l'accomplirai par la plume - Honore de Balzac*". A Champfleury, il celebre inventore del *realismo*, egli diceva: "*Vous me ressemblez, je suis content pour vous de cette ressemblance*". Un'altra convinzione ch'egli non nascondeva era questa: "*Il n'y a que trois hommes à Paris qui sachent leur langue: Hugo, Gautier et moi*". Un giorno parlando degli anestetici, da poco applicati alle operazioni chirurgiche, egli disse: "*Dût-on me couper une jambe, je ne me ferais jamais chloroformer; je ne voudrais jamais abdiquer à mon moi*".

Ma celebre sopra tutto è la sua conoscenza personale con la Gloria.

"La Gloire — diceva Balzac — à qui en parlez vous? je l'ai connue, je l'ai vue. Je voyageais en Russie avec quelques amis. La nuit vient, nous allons demander l'hospitalité à un château. À notre arrivée la châtelaine et les dames de compagnie s' empressent; une de ces derniéres quitte, dès le premier moment, le salon, pour aller nous chercher des réfraichissements. Dans l'intervalle on me nomme à la maitresse de la maison; la conversation s'engage et quand celle des dames, qui était sortie, rentre, tenant le plateau à la main pour nous l'offrir, elle entend tout d'abord ces paroles: — Eh bien! monsieur de Balzac, vous pensez donc.... — De surprise et de joie elle laisse tomber le plateau de ses mains et tout se brise. N'est-ce pas là la Gloire?"

Di aneddoti su Balzac vi sarebbe da formare un volume, come le sue opere formano una piccola biblioteca, e un'altra biblioteca formerebbero i libri che trattano della sua vita e della sua produzione.

Uno di questi libri assai curioso, l' unico del genere che un romanziere abbia mai avuto la potenza di inspirare, è il *Répertoire de la Comédie humaine* dei signori Cerfbeer et Christophe, con prefazione di Paul Bourget. Esso è un dizionario biografico contenente nomi, vita, morte e miracoli delle parecchie migliaia di personaggi della *Comédie humaine*, nè più nè meno che se fossero personaggi storici!

Un episodio della vita del *docteur ès-sciences sociales* (come Balzac amava tanto chiamarsi) che vale la pena di ricordare, in questa ora in cui Zola è vittima della sua generosa difesa di Dreyfus, è la difesa di Balzac *pro* Peytel. Costui, ex giornalista, noto a Parigi nello ambiente artistico e letterario, si ammogliò e si stabilì notaio in un paesello di provincia. Un giorno, dopo alcuni anni, nel 1839, in aperta campagna egli uccise la moglie e un servo che li accompagnava nella passeggiata. La giustizia volle egli avesse ucciso la moglie per ereditare e il servo per disfarsi di un testimone; l'imputato si protestava innocente, ma rifiutava ogni spiegazione sul misterioso fatto; però fu condannato a morte.

Balzac, fosse amicizia per Peytel, fosse amore della giustizia e della verità, fosse — come dice Leone Gozlan — l' ambizione di emulare Voltaire ed aggiungere un'altra piuma d'oro all'ala maestosa del proprio genio — Balzac cercò fare annullare il verdetto dei giurati e scrisse una lettera-difesa ch' è una meraviglia di logica e di argomentazione. Ma non ottenne nulla, anzi si suscitò contro antipatie e odî; i più benevoli lo *compatirono* come per una debolezza ridicola.... e Peytel, innocente o reo, morì sul patibolo.

Chi ama certi bizzarri raffronti, chi crede alla fatalità dei nomi può notare la *z*, la *l* e la forte accentuazione dell' *a* finale, comuni ai nomi di *Zolà* e di *Balzac;* e il dittongo *ey* — raro in francese — comune ai nomi di *Peytel* e di *Dreyfus.*

Balzac alla fatalità dei nomi credeva; ed è degna di menzione la interminabile passeggiata fatta da lui a traverso le vie di Parigi tappezzate di ditte e d'insegne — trascinando a rimorchio il povero Gozlan recalcitrante — per ricercare il celebre nome di *Z. Marcas,* ch'egli impose al protagonista d'uno dei suoi racconti più belli e al quale premise una monografia, ove tra l'altro è detto:

"Je ne voudrais pas prendre sur moi d'affirmer que les noms n'exercent aucune influence sur la destinée. Entre les faits de la vie et le nom des hommes, il est de secrètes et d'inexplicables concordances, ou désaccords visibles, qui surprennent; souvent des corrélations lointaines mais efficaces se sont révélées. Notre globe est plein; tout s'y tient. Peut-être reviendra-t-on quelque jour aux sciences occultes...."

E ci siamo tornati davvero!

Se Balzac apprezzò poco la critica, disprezzò a dirittura giornali e giornalisti; è nota la pittura che di costoro egli fa in *Illusions perdues;* ma ignorata dai più è quella *Monographie de la presse parisienne* che pubblicò, illustrandola di caricature, in una raccolta intitolata *La grande Ville.* È qui ch' egli inventa pei giornalisti il complicato epiteto di *rien ologues,* e narra come l'emiro Abd-el-Kader dicesse un giorno a un generale di Luigi Filippo, che chiedeva all'arabo come le sue bande fossero così bene informate dei movimenti delle truppe francesi: "Io non avevo spie, vi assicuro, ma mi contentavo di leggere i vostri giornali!"

Il popolo ha definito Balzac volta a volta così: "Le musée Dupuytren (museo anatomico) *in-folio* — Un beau champignon d'hôpital — Saint Simon peuple".

Taine ha detto di lui:

"Avec Shakespeare et Saint-Simon, Balzac est le plus grand magasin de documents que nous ayons sur la nature humaine.... Le spectateur voit moins vite, moins aisément, moins splendidement avec Balzac qu'avec Shakespeare, mais les mêmes choses, aussi bien et aussi avant."

Eppure quest'uomo orgoglioso e grande, questo conquistatore della penna, il quale, più che ritrarre il mondo del suo tempo, ha — più forte, in ciò, di un conquistatore — plasmato a sua volontà il mondo che doveva succedergli, poichè in verità le genti del nostro mondo, dalla metà del secolo ad oggi, non sono che personaggi di Balzac: giovani di Balzac, vecchi di Balzac, medici, poliziotti, politici, soldati, avvocati, finanzieri, usurai, giornalisti di Balzac e donne, sopratutto, donne, di Balzac; questo genio creatore di cui Philaréte Chasles, comprendendolo intero, diceva: "*c'était mieux ou pis qu'un observateur ou un analiste, c'était un voyant*"; questo veggente nella cui opera si trova di tutti i generi e per tutti i gusti, poi ch'egli fu il precursore dei naturalisti, dei simbolisti, dei decadenti e perfino dei superuomini di Nietzsche e di d'Annunzio (chi non ricorda la sovrumana figura di Louis Lambert?) pur essendo il rivale dei classici e dei romantici del tempo suo; questo artista grande e universale, nella cui opera tutte le forme del pensiero umano hanno una manifestazione potentissima, — quest'uomo visse povero; e questa povertà, che pur non lo faceva soffrire pei suoi bisogni limitati e modesti, fu (oh! piccolezza degli uomini superiori!) il tormento della sua vanità; essa lo umiliava tanto, innanzi all' *étalage* sfarzoso ed abbagliante di Dumas, di Lamartine, di Chateaubriand, ch' egli, a coprirla, a nasconderla, ricorse a un' iperbole continua: i debiti.

Questi debiti di Balzac, dei quali il mondo si è tanto occupato e da cui era accompagnato ogni passo della gloria di lui; questi debiti, dei quali egli intratteneva tutti in Francia e all' estero, parlandone o scrivendone ad ognuno, dal gran

signore del *faubourg* San Germano al suo giardiniere di Jardies, sempre con una *verve* affascinante e inesauribile; questi debiti, che hanno minacciato di divenire così celebri come le sue opere, — se pure non si vuole prestare piena fede a Gozlan, che afferma non abbiano mai esistito — sono stati certo immensamente esagerati.

Balzac, collaborando alle riviste e ai giornali, era ben pagato.... ma erano a suo carico le spese di correzione, correzioni strabilianti, rifazioni complete che ingoiavano quasi interi i compensi che gli erano devoluti! Quanto alla pubblicazione in volume di questi istessi scritti, allorchè i giornali del tempo annunziavano ch'egli aveva ricevuto 30 000 lire dai suoi editori, erano 3000 che si doveva intendere.

I guadagni di Balzac non superavano le 12 000 lire all'anno. Ora egli, che voleva lottare con Chateaubriand, con Lamartine, con Dumas come scrittore a milioni, non poteva lasciar credere — senza che il suo inchiostro ne arrossisse — di non ammassare anch'egli coi suoi libri somme inaudite. Per accreditare dunque questa bugia smentita dalla sua vita modesta, per convincere il pubblico che aveva anch'egli, come i suoi rivali, la pietra filosofale in fondo al calamaio, Balzac diede ai pochi debiti che aveva proporzioni colossali e favolose, e ne creò il minotauro divoratore dei milioni che la sua penna non fabbricava.

La povertà di Balzac, per altro, fu per lungo tempo comune a quasi tutti i letterati dell'epoca, poichè la libreria era allora un' industria assai limitata in Francia. *La librairie se meurt!* scriveva egli, disperato, sulla *Revue de Paris* nel 1835; e constatava che le dieci case editrici, *assez audacieuses pour entreprendre le chanceux commerce* dei libri, non introitavano insieme, in tutta la Francia, un milione all' anno! Che cosa poteva toccare di questo milione a gli autori?

A questa domanda risponde Emilio de Girardin, in un articolo pubblicato quell'anno stesso sul *Musée des familles*, e nel quale, facendo una inchiesta commerciale sull'*industria* e sui *consumatori letterari*, dice:

Per una pagina manoscritta di Chateaubriand, del formato di un biglietto di banca, il direttore del *Musée* (Girardin stesso), ha offerto duemila lire e le tiene sempre pronte. Egli sapeva che il pubblico gliele avrebbe ripagate con usura sia per Chateaubriand, sia per Lamartine (Dumas era allora soltanto autore drammatico).... ma per gli altri?

Gli altri — aggiungeva — possono dividersi nelle cinque categorie seguenti: I. Quelli le cui opere sono vendute fino a 2500 copie e si pagano da 3000 a 4000 lire al volume; essi *sono due:* Victor Hugo e Paul de Kock. II. Quelli venduti fino a 1500 copie e pagati da 1500 a 1750 lire; *non sono quattro:* Balzac, Soulié, Sue *o* Janin. III. Quelli venduti fino a 1200 copie e pagati da 1000 a 1200 lire; *non sono sei:* A. Karr, *le bibliophile Jacob*, la duchessa d'Abrantès, *la Contemporaine* (Ida Sainte Edme). IV. Quelli venduti da 600 a 900 copie e pagati da 500 a 600 lire; *sono dodici* (A. de Musset ne era forse). V. Quelli infine le cui opere si vendono al disotto di 500 copie e si comprano da 100 a 300 lire; essi sono innumerevoli (Théophile Gautier, dei cui *Grotesques* si vendettero 200 copie, appartenne per lungo tempo a questa categoria).

La vita letteraria sessant'anni fa era dunque ben meschina in Francia. In quella istessa Francia, ove cinque o sei edizioni costituiscono oggi un insuccesso, ove sono molti i libri che arrivano e non rari quelli che superano le centomila copie in pochi anni, Balzac il povero grand'uomo, emetteva grida di vittoria quando esauriva un'edizione completa.

Non è molto lontano, in Francia, ma in compenso è ben finito il tempo in cui Dickens chiedeva a Jules Sandeau quanto avesse guadagnato con la pubblicazione in volume di *Mademoiselle de la Seiglière*, e rimaneva stupefatto quando lo scrittore francese gli rispose:

— Cinquecento lire.

— Cinquecento lire! — disse il romanziere inglese — ma il mio *Oliviero Twist* mi avrà reso cinquecentomila lire!

Povero Balzac, egli è nato troppo presto in Francia! All'epoca sua avrebbe dovuto scegliere l'Inghilterra; la Francia gli converrebbe ora, in cui la *pâture à liseurs*, come diceva Petrus Borel, è assorbita da centinaia di migliaia di stomaci; ma in Italia.... temo che in Italia, anche se vi nascesse oggi, egli resterebbe il magnifico affamato che fu, poichè qui da noi l' industria letteraria — per quanto alcuni di coloro che sono così *audacieux pour entreprendre ce chanceux commerce*, vi dedichino tutta la loro attività e il loro amore — è ben lungi ancora dal potere offrire a gli autori quei milioni, che furono il sogno e il tormento di Balzac.

GIORGIO CATTELLANI.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.IA, di Milano.

LA SETTIMANA.

Il nuovo ministero. Ne parliamo distesamente a pag. 338. Aggiungiamo qui i nomi dei sottosegretari. Rimangono quelli ch'erano all'istruzione, alla guerra, alla marina e ai lavori pubblici (Costantini, gen. Tarditi, Quigini-Puliga, Chiapusso); arrivano nuovi: all'interno, Bertolini, imposto dal Sonnino; agli esteri, il prof. Guido Fusinato; alle finanze, Rizzetti; al tesoro, Saporito; all'agricoltura, Vagliasindi; alle poste, Borsarelli.

L'11, per ordine del Papa, monsignor Dall'Acqua ha pubblicato nelle basiliche di Roma la **bolla per l'anno Santo** o del Giubileo, che incomincerà il 24 dicembre 1899 e terminerà il 24 dicembre 1900. Monsignor Benedetto Lorenzelli, ora nunzio a Monaco di Baviera, è stato nominato **nunzio a Parigi**. Col postale *Duchessa di Genova* sono arrivati a Genova il 14, sedici arcivescovi e vescovi de' varii Stati del Sud America, che il 20 si riuniranno in **Roma a concilio** quali rappresentanti della Chiesa latina Sud Americana. Essi chiederanno al Papa la nomina di un cardinale primate dell'America latina, ancora sottoposta alla giurisdizione del primate spagnolo che porta anche il titolo di primate delle Indie occidentali.

Il tenente colonnello **Trombi**, nuovo comandante delle truppe dell'Eritrea, partito il 3 da Napoli, è giunto a Massaua il 15, dopo aver fatto una breve gita al Cairo per visitare lord Kitchener nel cui Stato maggiore fece la campagna del Sudan. Il colonnello Trombi ha preso subito il comando delle truppe. Maconnen si trova presentemente in Adua: il Tigré è tranquillo. La risposta di re Umberto alla lettera di Menelik, spedita per mezzo di corriere speciale, per la via dell'Harrar, sarà fra 15 giorni circa ad Adis Abeba ed allora la **questione dei confini** sarà definitivamente sistemata nel modo ormai stabilito. Sembra anche prossimo un convegno di Martini con Maconnen.

—

Oggi all'Aja, nella così detta casa del Bosco, presenti i rappresentanti di 25 Stati — il Montenegro è rappresentato dai delegati russi — si è inaugurata la **conferenza per il disarmo** con un discorso del signor Beaufort presidente del consiglio dei ministri del regno d'Olanda. Se l'esito del congresso dovesse prevedersi secondo gli auspicii che ne hanno preceduta la inaugurazione, non vi sarebbe molto da sperare in una soluzione pratica della questione principale. Guglielmo II, parlando pochissimi giorni prima sui bastioni di Metz, assicurò che essi erano sufficente difesa " contro il nemico „: e la Francia si mostra offesa di essere stata indicata con tale epiteto. Dal canto suo però, la Francia dichiara che aumenterà, non diminuirà gli armamenti fin quando perdurino per essa le condizioni create dalla guerra del 1870-71. L'Inghilterra consentirebbe a qualche riduzione dell'esercito di terra; ma non dell'armata navale, dicendo di ritenere come necessaria alla sua esistenza la supremazia de' mari. La Russia stessa, mentre il congresso dell'Aja si inaugura, sta violando l'**accordo anglo-russo** stipulato da pochi giorni riguardo all'Estremo Oriente, chiedendo di spingere fino a Pechino una diramazione della ferrovia della Manciuria; mentre con detto accordo le due potenze si obbligavano a non chiedere concessioni per ferrovia nelle rispettive sfere d'influenza. Ciò non ostante sarà già molto di guadagnato se all'Aja sarà stabilito qualche cosa di preciso riguardo all'arbitrato, e se si disciplineranno, con tendenze umanitarie, l'impiego dei mezzi di distruzione più terribili e dei battelli sottomarini, se si applicherà alle guerre marittime la convenzione di Ginevra, e si perfezionerà la convenzione di Bruxelles del 1874 relativa alle leggi ed agli usi di guerra.

—

La Camera dei Comuni ha votato l'aumento del **dazio sui vini** importati nella Gran Bretagna dall'estero e dalle colonie inglesi, rimanendo invariato il dazio d'introduzione a Malta e nelle colonie: il governo ha accettato un emendamento che diminuisce di 3 *pence* l'aumento proposto, per i vini al disotto dei 30 gradi. Fu approvata anche una **tassa di bollo** di uno scellino per ogni 100 sterline sulle obbligazioni estere e le azioni al portatore.

La Regina Vittoria, in occasione dell'80.° **anniversario** della sua nascita, che ricorre il 24 corrente, regalerà alla nazione inglese il palazzo di Kensington, dove ella nacque ed abitò fino al 16.° anno. Il palazzo contiene una pregevolissima galleria di quadri e molte collezioni artistiche ora di proprietà della Corona.

In Catalogna hanno avuto luogo in questi giorni nuove **dimostrazioni separatiste**, alle quali il governo spagnolo non dà molta importanza attribuendone la responsabilità a pochi giovani sconsigliati. A **Valladolid**, alcune risse avvenute fra studenti e allievi della scuola dei cadetti di cavalleria essendosi ripetute, fu ordinato lo stato d'assedio; subito tolto dopo l'avvenuta pacificazione fra studenti e cadetti. Nessun timore da parte de' carlisti, poichè si sa, o almeno si crede di sapere, che il marchese Cerralbo, capo del partito carlista in Spagna, è stato a Biarritz a persuadere altri capi, colà raccolti per essere prossimi alla frontiera, che qualunque tentativo di sollevazione sarebbe ora inopportuno. Il governo esporrà il suo programma alla maggioranza delle Cortes che si aduneranno il 31 corrente. Il Silvela vorrebbe prima trovar modo di congedare il generale Polavieja, il cui allontanamento dal ministero gli assicurerebbe il concorso del generale Weyler e del duca di Tetuan.

Nel Belgio lo **sciopero dei minatori** è intieramente cessato il 16, senza che i proprietari delle miniere abbiano fatto concessioni di nessun genere.

—

È ancora vivissima in Francia l'impressione prodotta dalla seduta della Camera del 12. Il giorno precedente l'antidreyfusista *Petit Journal* pubblicava alcuni documenti segreti dell'incartamento Dreyfus e le lettere scambiatesi fra Delcassé e Freycinet prima delle dimissioni di quest'ultimo. I documenti erano stati comunicati al *Petit Journal* dall'antirevisionista Grosjean giudice al tribunale di Versailles, al quale li aveva trasmessi il comandante Cuignet copiandoli dal *dossier* che egli era stato incaricato di portare dal ministero della guerra alla Cassazione. Il ministro della guerra, ordinando quello stesso giorno che fossero ripresi i **corsi del professor Duruy** alla scuola politecnica, rimuoveva dall'impiego il comandante Cuignet, ed il guardasigilli deferiva il giudice Grosjean ad una commissione disciplinare. Alla Camera Krantz e Delcassé dettero spiegazioni su quanto era avvenuto, soddisfacendo la maggioranza, ma suscitando le ire dell'antisemita Lasies e del de Mahy, di destra, che accusò il Dupuy di essere prigioniero de' radicali. Dupuy respinse l'ordine del giorno puro e semplice presentato da de Mahy, e la Camera, dopo averlo respinto essa pure con 417 voti contro 115, approvò una mozione di fiducia con 398 voti contro 64, mostrando che la maggioranza della Camera è ormai d'accordo col governo per dare un'equa soluzione all'affare Dreyfus. Parve notevole, in detta seduta, il fatto che il Méline, quantunque sollecitato da molti deputati del suo gruppo, non volle intervenire nella discussione contro Dupuy. Il *Soir* ha creduto di poter annunziare che le conclusioni del Baillot Beaupré saranno contrarie alla revisione, ma generalmente tale notizia non trova credito. È ormai provato che l'alleanza della estrema destra con i nazionalisti non può far correre alcun pericolo al ministero e le poche elezioni parziali avvenute in questi giorni al Senato e alla Camera confermano che la situazione è intieramente cambiata.

La **missione Marchand** sta per imbarcarsi a Gibuti per la Francia, ed il governo ha stabilito che i reduci da Fashoda siano ricevuti alla stazione di Parigi da delegati dei ministeri della marina, guerra e colonie, e condotti direttamente al ministero delle colonie dove sarà loro offerto un *dejuner*: poi vi saranno in loro onore altri ricevimenti. I bulangisti e gli antisemiti cercano accapparrarsi il Marchand, per farne un loro campione e sollevar nuova agitazione. Questo ardito esploratore ebbe il torto di scrivere una lettera anti-dreyfusiana, ma la scrisse senza essere informato di nulla; forse a quest'ora s'è ravveduto.

La **protesta della Serbia** contro l'azione dei turchi nel vilayet di Kossovo, che doveva essere presentata al congresso dell'Aja, sarà invece presentata per mezzo degli agenti diplomatici serbi a tutte le cancellerie, poichè non fu concesso ammettere tale protesta nè altra di simil genere. Anche la Bulgaria renderà pubblico con lo stesso mezzo **un memoriale** nel quale sono indicati i pericoli che fa correre alla causa della pace universale l'attitudine della Turchia verso i Bulgari.

—

Un tentativo di sollevazione **contro gli Inglesi** è avvenuto **in Cina**, nell'*hinterland* di Hong-Kong; subito furono spediti 5000 fra marinari e soldati da Hong-Kong, con 4 cannoniere. Il tentativo fu così represso e gli inglesi ne hanno profittato per occupare Kaolung. I lavori della ferrovia da Pechino a Kankow sono stati assaliti e distrutti in parte dagli insorti, a 80 miglia da Pechino. Gli abitanti di alcune provincie sono in piena rivolta.

Il governo del **Transvaal** dice di avere scoperto **un complotto** ad Johannisberg e di averne le prove: per ciò ha proceduto a varii arresti. Dei primi sette arrestati uno era danese: gli altri sei si dichiararono sudditi inglesi e pare abbiano appartenuto all'esercito. Sono accusati di aver reclutato uomini per un attentato contro la repubblica del Transvaal, come quello del dott. Jameson, che ora gli imperialisti inglesi presentano quale candidato in un collegio conservatore d'Inghilterra.

—

A Exter presso Reading (U. S. A.) nella notte del 12 al 13 un **treno direttissimo** urtò contro un altro treno di passeggeri fermo in stazione: 34 morti e più di 50 feriti. Nel Lancashire è scoppiata il 13 una fabbrica di clorati: si rinvennero 4 cadaveri di operai, ma ne mancano altri e si crede che siano morti: molti gravemente feriti.

17 maggio.

GIUDIZI DELLA STAMPA

IN TERRA SANTA

di Angelo De Gubernatis (Milano, F.lli Treves, L. 4.)

Le signore sono specialmente innamorate di questo libro di Angelo De Gubernatis; e nei giornali educativi ne scrivono con entusiasmo.

Dall'articolo di Evelyn nel *Silvio Pellico* che esce a Torino ogni settimana, togliamo questi brani:

In questo volume, scritto in stile smagliante, tutto parla all'immaginazione ed al cuore, tutto freme di luce e di colore .... Difatti, nulla di più poetico di questo racconto di un viaggio lungamente sognato e finalmente compiuto in mezzo a mille difficoltà, ed in modo originale; poichè invece di albergare nei volgari *hôtels* e seguire l'itinerario solito dei *touristes*, l'autore viaggiò da vero pellegrino alloggiando quasi sempre nei conventi dei buoni frati francescani, ai quali dedica molte interessanti pagine del suo volume. Così, col Vangelo per unica guida, montato su un buon cavallo arabo ed accompagnato da una piccola scorta fornitagli da suo fratello il Console d'Italia a Beirût, il De Gubernatis, come un antico Cavaliere crociato, attraversò monti e valli e percorse tutta la Palestina a piccole tappe, fermandosi ovunque vi era qualche ricordo del divino Maestro. E assorto in quella grande visione luminosa, la mente piena di ricordi biblici, egli visitò il Santo Sepolcro, il Calvario, la Grotta della Natività; ma se, com'egli dice, " se il Golgotha troppo coperto, se il Santo Sepolcro troppo ingombro, se la Grotta di Betlemme troppo frastagliata da cose minute, velano alquanto la figura di Gesù „, ei la ritrovò invece raggiante in altri luoghi più solitari, come in Gethsemmi, sulla via di Emmaus, sul Monte degli Olivi, sul Tabor e sulle poetiche rive del Lago di Tiberiade .... Sebbene assorto nella contemplazione del biblico paesaggio, ch'egli chiama " ineffabile „, l'autore non trascura di osservare e notare i costumi della popolazione dei luoghi che attraversa al passo cadenzato del suo cavallo arabo.

Difatti nel bel volume le pagine di un'alta e quasi mistica spiritualità — come quelle su Emmaus, su Bethania, sul Monte degli Olivi, sul Tabor, — si alternano piacevolmente con altre di geniale e pratica descrizione di cose e di persone. Interessante tra gli altri è il capitolo ove è narrata la strana ospitalità ricevuta in una casa Curda. Graziosa pure è la descrizione della gita da San Giovanni d'Acri a Nazareth, ove il viaggiatore sostò, nelle ore più calde, dopo la faticosa marcia, in una deliziosa oasi, cioè in un giardino di rose, sotto all'ombra di un albero in fiore.

Piena di *humour* è poi la narrazione di un'altra tappa, meno fortunata, fatta nel piccolo villaggio di Ez-Zib, ove l'autore fu accolto con scarsa ospitalità da un barbiere turco, mentre le notabilità del paese, radunate intorno alla bottega, guardavano con sospetto il cristiano intruso ....

.... E dopo aver seguito l'illustre autore delle sue lunghe peregrinazioni attraverso la Terra Santa, ci congediamo da lui a malincuore. Grati di tanto godimento procuratoci dalla lettura del bel volume, saremmo quasi tentati di pregarlo di intrattenersi ancora con noi, e di dirgli, come i discepoli dissero al divino Viandante: " Maestro! sostate ancora con noi, poichè è già tardi ed è giunto l'imbrunire! „

E un'altra scrittrice ben nota sotto il pseudonimo di Jolanda, gli dedica un ampio studio nella *Rassegna moderna* che esce a Bologna. Anche qui non possiamo toglierne che pochi periodi:

Il miraggi solenni di Gerusalemme, del Tempio di Salomone, del Santo Sepolcro, del Monte degli Olivi, di Betlemme, di Gerico, del Giordano, di Nazareth, del Lago di Tiberiade e degli altri luoghi di tradizioni bibliche o sacre, non solo si delineano grandiosamente e magicamente ai nostri occhi, ma attraverso all'anima del viaggiatore che ne fu penetrata e commossa, ne sentiamo tutta la suggestione, tutta la pura bellezza, tutta la caratteristicità, tutta l'altissima significazione storica, morale, religiosa, civile. Il De Gubernatis ha compiuto, come s'era ripromesso, il suo pellegrinaggio col Vangelo a sola guida, e la narrazione del suo viaggio è risultata un magnifico comento al libro insuperato ....

.... Ancora, il pellegrino diventa *touriste* nella descrizione varia e briosa del paese, dei ricoveri ospitali, dei costumi e degli abitanti odierni ....

.... L'aridità, dunque, e la monotonia che fanno nutrire a molti il pregiudizio d'un'avversione contro i racconti di viaggi, sono escluse da queste pagine dove poesia, storia, religione, leggenda, giustizia e pietà vibrano come le corde molteplici d'un solo melodioso strumento. E questo libro modernissimo negli intenti, nella sostanza e nella forma, è scritto con una semplicità così limpida e scorrevole ed elegante che la nostra mente usa a tante bizzarre contorsioni di stile e a molta affrettata trasandatezza, ne prova un refrigerio grande ....

Banzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*